

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

701

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

LA
CELIDAVRA
COMEDIA
DI
GIACOMO SINIBALDI.

All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

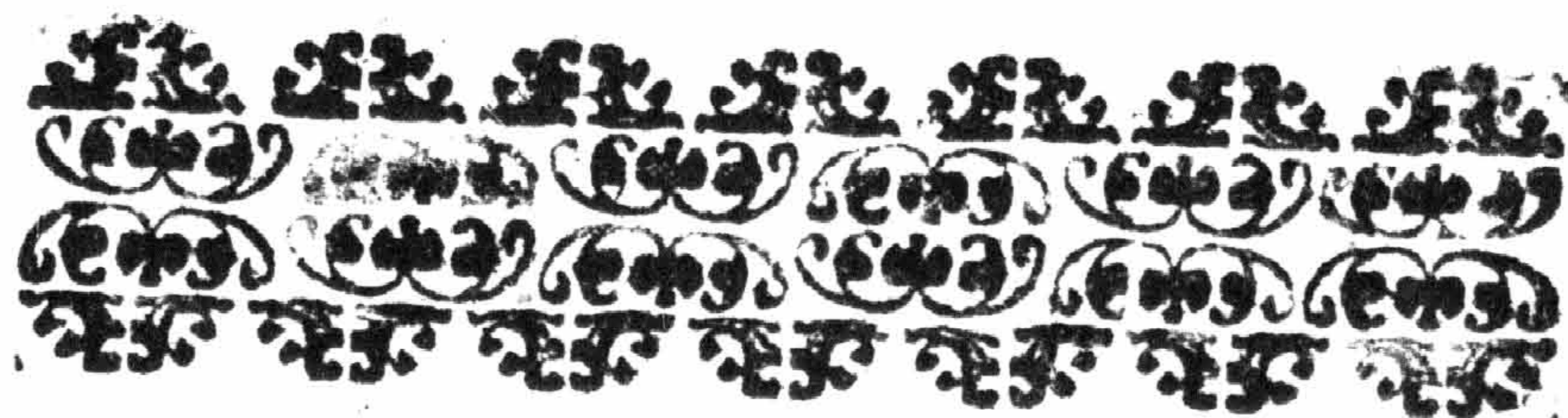
IL SIGNOR
D. E T T O R E
CAPECELATRO
DVCA DI SIANO.



IN NAPOLI. M.DC.LXXIV.
Per Nouello de Bonis Stamp. Arciuesc.

Ad'Istanza d'Adriano Scultore.

Con licenza de' Superiori.



ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS.
S I G N O R E .

A Principessa Celidaura,
L che dopò d'hauere inaffia-
to con le lagrime il Mau-
soleo dell'Amante credu-
to estinto, vide inaspettatamente rin-
fiorire il suo nobile amore, mi porge
confidenza, con l'offerta di questa Co-
media, di far risorgere dall'oscuro d'un
diuoto silentio la mia antica seruitù.
Questa, se da molto tempo già fù da
me professata con l'Illustre Casa di V.
Eccel. hoggi più che mai è giustamen-
te douuta al suo merito. So che facil-
mente da alcuni, li quali riguardano la
scorza delle humane attioni, farò tac-
ciato di temerario. La innata cortesia
però di V. E. che à guisa di Nume con
occhio benigno penetra nel più intimo
de' suoi seruitori, e gradisce di quelli la
deuotione dell'animo nella picciolez-
za del dono, di ciò non mi farà temere.
Et in verità che cosa mai proportiona-
ta alla generosa Virtù, & alla quanto ri-

a 2 guar-

guardeuole, altre tanto vetusta Nobiltà di V. E. si potrebbe da qualunque huomo del Mondo offerire? Coronata destra di Monarcha credo che per questo si richiederebbe. E forsi che (ne mi fanno mentire l'Historie) dopò d'hauer riconosciuto con curuli, toghe, paludamenti, e coll'istesso dominio di più feudi la generosità è dottrina de gli Heroi Capecilatri, frà i quali risplendè maestosamente il Sole delle Leggi, D. Ettore Capecelatro degnissimo suo Zio, splendore del Real Consiglio Collaterale: non confessarebbe d'hauer donato cosa inferiore al di loro valore? Io dunque, al miglior modo che posso, auualendomi per hora appresso la gentilezza di V. E. dell'intercellione di questa leggiadra Signora, alla quale i Teatri di Roma, e di Napoli non sono stati scarsi d'applausi, non pretendo altro, che solamente mi sia concesso l'honore di sottoscriuermi con la penna, conforme professo col cuore.

Di V. E.

Humiliss. e Deuotiss. Seruitore

Adriano Scultore.

AMICO LETTORE.

STimerai al certo suenturata questa Comedia, quando sentirai, che dalle Sale d'un'Altezza Reale, se passaggio in Napoli nel Cortile d'un priuato Gentil'huomo: mà se darai credenza à chi di quella fù spettatore, t'accetterai, che non la vastezza di famoso Teatro, mà una scelta di Rappresentanti eruditi può illustrare la Comedia: Fù ella rappresentata da un'assemblea di Gentil'huomini virtuosi sotto la scorta del Sig. Oratio da Fermo, il quale essendo partialissimo dell'Autore di essa, solo per la fama dell'impareggiabile sua penna, volle arricchirla di nuoue Scene, acciò che comparisse più pomposa all'occhio di tutta la Nobiltà, ed innumerabili virtuosi, che vi concorsero à gara: Presi ardire di ristamparla, mosso sì dal comun grido, sì anche, che essendose rappresentata nel Borgo delle Vergini, non la vidi martirizzata dalle lingue de' Momi. Qualunque ella si sia, te la presento; appagati del desiderio, c'hò di sodisfare allo spesso al tuo genio, assicurandoti, che di prossimo ti darò altre curiosità nuoue, che al presente stanno sotto il torchio; se saranno (come spero) da te gradite, mi darai motiuo di seruirti in cose maggiori, conforme hò fatto per lo passato in diuersi libri, che ti hò presentato, ne i quali non hò dal canto mio risparmiato in modo alcuno fatica, nè spesa, per farli uscire con ogni perfezione possibile. Amami, e viui felice.

IN Congregatione habita coram Eminen-
tissimo Domino Cardinali Caracciolo
Archiepiscopo Neapolitano, sub primo De-
cembris 1673. fuit dictum, quod Reu. P. Da-
miani Soc. Iesu reuideat, & in scriptis refe-
rat eidem Congregationi.

Metellus Talpa Vic. Gen.

Carolus Paladius Soc. Iesu Dep. & Secr.

EMINENTISS. ET REVER. DOM.

Potest imprimi, dummodo precedat prote-
statio Auctoris, aut Typographi eius no-
mine, Auctorem scilicet Fatum, ineluctabilem
syderum vim, poetico more usurpasse, &
transmigrationem Pythagoricam (in qua fer-
mè totus est Auctor) in Theatrum produxis-
se, ut eam apud Lectorem in deridiculo pone-
ret, non ut illi auctoritatis aliquid conciliaret.

Antonius Damiani S. I.

IN Congregatione habita coram Eminen-
tissimo Domino Cardinali Caracciolo
Archiepiscopo Neapolitano, sub die 16.
Martij 1674. fuit dictum, quod iuxta rela-
tionem supra dicti reuisoris deputati, impri-
matur.

Hyer. Episc. Isclanus, Prouic. Gen.

Franciscus Guarinus Soc. Iesu Theol. Emin.

ILL VSTRIS. ET ECCELLENTIS. SIG

Nouello de Bonis Stampatore in que-
sta Fedelissima Città di Napoli, sup-
plicando fà intendere à V. E. come desidera
stampare vna Comedia intitolata: *La Celi-
daura* di Giacomo Sinibaldi. Per tanto sup-
plica l' Eccellenza Sua, resti seruita ordinare
li siano concesse le solite Regie licenze, che
l'hauerà à gratia, vt Deus, &c.

V. I. D. *Aemilius Gaudiosus videat, & in
scriptis referat.*

Galeota R. Carrillo R. Ortiz Cortes R.
Valero R. Calà R.

Prouisum per S. E. Neap. die 2. Octobris 1673.
Mastellonus.

EXCELLENTISS. DOMINE.

Iussu Vestrae Excellentiae, & maiori qua-
potui attentione perlegi librum, cui ti-
tulus est, *La Celidaura Comedia di Giacomo
Sinibaldi*, in quò nil est contra Regalem
Jurisdictionem, ideò potest imprimi si E. V.
ità videbitur. Neap. die 1. Mensis Decem-
bris 1673.

Excellentiae Vestrae.

Humillimus Seruus

Aemilius Antonius Gaudiosus.

*Visa relatione imprimatur, & in publicatione
seruetur Regia pragmatica.*

Galeota R. Ortiz Cortes R. Valero R.
Calà R.

Prouisum per Sua Excellentiam Neap. die 11.
Februarij 1674.

Lombardus.

Spectabilis Reg. Carrillo non interfuit.

Protesta dell'Autore.

Si protesta l'Autore, che le parole Fato, Fortuna, Deità, Destino, Forza inevitabile di Stelle, e simili, che si trouaranno sparse nella presente Comedia; non sono altro, che scherzi poetici, non mancamento di Fede; come anche trattandosi in qualsiuoglia modo di trasmigrazione Pitagorica, ciò si pone con animo di burlarsene, non d'affermarla; sottomettendosi in tutto alla Santa Fede Cattolica, per la quale è pronto a spargere il sangue.

INTERLOCUTORI.

Celidaura Regina di Negroponte, Inamorata del Principe Idaspe.

Idaspe Principe del Sangue di Negroponte, Inamorato di Celidaura.

Linceste Principe di Tracia, sotto nome di Delmira creduta nipote d'Aristone amante di Celidaura.

Filandra Infanta di Creta sotto nome di Celeno, Inamorata di Linceste.

Ormondo Principe di Creta sotto nome d'Egisto, Inamorato di Delmira.

Aristone Pittagorico Maestro, e Consigliero di Celidaura.

Lidia Cameriera di Delmira.

Volpone Napoletano, Seruo del Principe Idaspe.

Girsello seruo sciocco d'Egisto.

*La Scena si finge nella Regia
di Negroponte.*

ATTO

A T T O I.

SCENA PRIMA.

Si apre la prospettiva, e si vede una piramide sepolcrale con questa iscrizione.

*Del Prence Idaspe à l'infelice amore,
Celidaura Reina il marmo eresse,
Testimonio immortal del suo dolore.*

Celidaura Regina di Negroponte assisa à piedi della piramide, Aristone Pittagorico suo Consigliere.

Celi. **C**ari marmi adorati, che à caratteri eterni hauete sù la fronte scolpita la mia costanza; oh quanto volentieri cangerei con voi la mia sorte, se racchiudete nel seno il perduto mio bene, le ceneri del mio foco.

Arist. Pur qui ti trouo, ò Regina, sempre in preda à tuoi deliri? sempre vaneggiante con l'ombre? e non haueran fine vna volta queste lagrime, attonicate à gli aliti d'vn putrefatto cadauere! Io mi dò à credere, che l'anima d'Artemisia, si come m'insegna il mio Maestro Pittagora, habbia fatto passaggio al seno di Celidaura,

La Celidaura.

A

per

per rinouarui le sue funeste passioni.

Celid. Ah che le sventure di Celidaura han di già rese oscure le memorie d' Artemisia: ella pianse lo sposo, che lungo tempo godè, accompagnò con suoi sospiri gli estremi fiati del moribondo; Io misera, prima di possederlo, hò perduto il mio bene, e non hò ragione di piangere? e non hò ragione d'inuidiare ad Artemisia le sue rinominate sventure? eh Aristone, ò che tu non hai cuore, ò l'hai di fiera.

Aris. Nò, che non hò cuore da compatirti, perche tu stessa sei fabra delle tue sventure. Trionfasti con real forza delle tue passioni, & al duro sasso d'vno sdegno costante rintuzzasti lo strale dell'amor tuo vilipeso. Mà, oh Dio, che furono vane le mie speranze, come fù vana la tua costanza: ripullularono ben tosto le fiamme oppresse sì, mà non estinte; e la morte del Principe Idaspe fù la vera pietra di paragone, che scopri l'oro bugiardo della tua finta forza.

Celid. Ah nò, ch'io non estinsi le fiamme, ben lo dicesti Aristone, e se bene contro il fallo d' Idaspe palliai con maschera di giustizia le mie furie vendicatrici, credimi, ò Maestro, che furono sdegni d'Amante, non di Regina, per rendermi, & amate, e Regina vguualmente infelice: costretta à maledir quello scettro, che con barbaro esiglio, si fè ministro, benchè innocente, della morte d'Idaspe, delle sventure di Celidaura.

Aris.

Aris. La morte del Principe Idaspe non fù colpa tua, ò Regina, mà della sua cieca passione. Celidaura nel diuenir amante d'Idaspe fù donna, fù giouane, e perciò compatibile; Idaspe col donarsi a Celidaura, e poscia amoreggiar con Delmira, fù sciocco, fù intedele, e per ciò indegno dell'amor tuo; Celidaura nel condannarlo all'esiglio fù giusta, fù generosa, fù Regina; Idaspe nel darsi volontario alla morte, fù vile, fù pazzo, fù scelerato. Deh risvegliati, risvegliati vna volta, ò Regina, dal tuo profondo letargo, cessa da queste lagrime importune, e ti sia à cuore hoggimai il tuo Regno, la tua salute, la tua riputatione. I Popoli così ti supplicano, Aristone così ti consiglia, e la ragione così ti comanda.

Celid. Si tenta l'impossibile, ò Maestro.

Aris. Così ti detta la tua passione.

Celid. Anzi così mi tiranneggia.

Aris. Ci vuol cuore, ò Regina.

Celid. Idaspe me l'hà rapito.

Aris. Idaspe è già morto.

Celid. E Celidaura morirà.

Aris. Morirà, se ricusa i rimedij.

Celid. Non li ricusa nò, mà li dispera.

Aris. La salute d'vn disperato è la desperatione medesima.

Celid. Ed' à me la desperatione darà la morte.

Aris. Chi non trionfa d'vna passione, non hà cuore di regnante.

Celid. Eh che à gl'effetti della natura, non giouano i Regni della fortuna. *s'alza in piedi.*

A T T O
SCENA SECONDA.

Volpone, Celidaura, Aristone.

Vol. O H, vaso le mano à bosta chelleta.

Celid. Addio Volpone, appunto bramaua di vederti; Ritirateui Aristone.

Aris. Si solca nell'onde, si semina nell'arene.

Vol. Hora vedite, che bell'aozanze, c'hanno li Principe à lo munno, pe dà audientia à no porta pollaste, ò pe parlà cchiù borgare, à no roffeiano, verbo grateia à me, subeto se dà lecienteia à n' hommo uertoluso. Hora eccome ccà à lo commanno uuosto.

Celid. Volpone mio, dopò la morte del tuo padrone infelice, altra consolatione non mi è rimasa, che di sfogar teo le mie passioni.

Vol. Che, che! co mico!

Celid. Con tè.

Vol. Sfocareue!

Celid. Sì.

Vol. Sfocareue proprio co mmico!

Celid. Sì dico, che hai?

Vol. E saie che d'è? l'hauite sgarrata ngruoso, nò ue pozzo seruire.

Celid. Per qual causa!

Vol. Pecchè ca faccio lo cunto mio pe fi à no fenucchio.

Celid. Forse non hà tanta forza, e talento la tua persona, per sodisfarmi?

Vol. Nò, siè pe de forza, nn'haggio quanto uasta à dareue sfatione, massema mò, che stongo no poco abbentaticcio; mà non uorria, che dapò d'hauereue sfocato co

mmico

P R I M O .

mico l'appetito, me facisseuo iettà dint' à no faccio à mare, ò à quacche trabucco, pe paura, che no lo dica à quareuno.

Celid. Che dici, pazzo? mi prouochi al riso à dispetto delle mie lagrime.

Vol. O diafcange hauraggio ntiso stuorto.

Celid. Hor dimmi, fosti tù presente alla morte del tuo padrone?

Vol. N' auta vota mò? non v' haggio ditto sempre de sì?

Celid. Raccontami, raccontami ansora vn'altra volta, come seguì.

Vol. Io creo, c' hora maie ve l' haggia contato, chiù de sellanta vote.

Celid. E' vero, mà l'anima addolorata, con esempio non più inteso, si pasce del suo veleno medesimo.

Vol. O venino, ò torriaca, chesta sia la primma, e l'vtema, nzanetate nostra; stante ncelleuriello, aprite tanto d' arecchie, pecche se me castrasseuo pò, nò ve la conto chiù, tanto m' è benuto nfastidio. Orsù, attenta, attenta, e commenzo. Quando V. M. pe gratia soia, e nò pe miero to nuosto, dette l' asilio da lo Regno de Nigroponte à me, e à lo patrone mio, nuie lo stisso iuorno nce ne iettemo à lo puorto Cafario, à doue nce imbarcaiemo pe l'Arcepelago à la vota dell' Isola de Scirro; Da llà pò, se v' allecordate, lo patrone mio me mannaie co na lettera à V.M. mà vuiè nò la volisteuo receuere, me facisteuo non perzò mute fauure, che non me le pozzo scordare pe no piezzo;

A 3 me

me diste uo mprimma vista del briccon, malantrin, becco cornuto, del furfante, e roffeiano nfaccie, e tant' aute parorelle, che mi facestiuo vn quanto ncole-reggiare. Tornato à reto co sta resposta ammoro sa, subeto la schiaffaie ncanna, à lo pouero patrone mio, lo quale, nsentirela, comme se restasse, lascio confidrarlo al candido Lettore. Nsomma, nò ve dico auto, ch' à sta brutta noua, che le diette

Celid. Sì che disse?

Vol. Decette, decette, non Signora, non parlaie; mà se fece gialluoteco, gialluoteco, comm' à culo de cetrulo; pò auzaie, no strillo, e decette nà certa parola, vasta mò, nò ve corate de saperela.

Celid. Così tu fossi marcita infame lingua, all' hora, che ribellandoti dal cuore, fulminasti così barbara sentenza.

Vol. O chesta sì, ch' è mala creanza, à scormpore lo trascurzo à no galant' hommo, s' haggio da parlà io, stateue no poco zitto vuie.

Celid. Siegui pure.

Vol. Da chillo iuorno mpò, lo pouero Traspro deze ndeuerze sproposete, nè serueuano manco pe na cacca l' allecuorde, ch' io le faceua spisso, spisso: Crediteme Signora da pouero gentel' hommo, ca non passaua iuorno, che nò le deceffe, fio patrone, lassala ij à diauolo ssa pettolella, perchiepetola de Ceredaora, tradetora, sleal, cagnabandera.

Celid.

Celid. Olà!

Vol. Me scusa V.M. de la confedentia, che me piglio; mà che! si forca nell' onde, e si femmena nell' arene, comm' hà ditto mò nnanze lo Mastro nchiastro vuoto, faceua sempre l' arechie de mercante: nò iuorno nfinà me decette, ca voleua pigliare no poco d' areia, pe recrearese alquanto il spirito, e accossì sagliette ncoppa, à no scuoglio, e nritto, natto, co lo doce nomme di Ceredaora mbocca (*finge piangere*) fece na capotommola dint' all' acqua salata.

Celid. Non più, ò Volpone, che à sì funesto racconto, s' il cuore non mi si scoppia nel seno, è miracolo di natura, & è vergogna di Celidaura.

Vol. E bè che cos' è? vuie ve ne iate? ora chesta sì, ch' è bella, me lo smacenaue, ca sti trascurze le faceuano forzetare la concopescienzeia: Volpone, Volpone, mio contalo n' autà vota; te voglio contà no cuorno.

SCENA TERZA.

Idaspe con la maschera, Celeno.

Id. *Silena la maschera.* **S** Appi, ch' io non hebbi al mia morte, che di temprar con inganno i giusti rigori di Celidaura, e trà le ceneri del mio credito cadauere rauuiare con mantice di pietà nel seno della mia cara, l' antico foco amoroso, nè m' ingannarono le speranze, e quel marmo funebre, con cui volle la bella eternar le mie me-

A 4

morie,

8 A T T O

morie, fiaui testimonio, ò Celeno, che amore con l'armi d'vn' inganno pietoso seppe trionfar dello sdegno.

Cel. Legge L'iscrizione della piramide.

(Del Prence Idaspe à l'infelice amore,

(Celidaura Reina il marmo eresse,

(Testimonio immortal del suo dolore.

Ele ceneri, ch' in questo auello si racchiudono?

Id. Sono d'vn cadauere bruggiato, e portato da Volpone entro d'vn' urna in Negroponte, attestando alla Regina, che tre giorni doppò il naufragio, per esatta diligenza fù rinuenuto il mio cadauere sù la spiaggia.

Cel. Gran cose mi narrate, ò Principe. Mà ditemi, se voi con iscambieuoie affetto consignaste l'anima innamorata alle catene di Celidaura, come vi diede il cuore d'oltraggiare gli amori d'vna dama reale, col vagheggiare vna Delmira!

Id. Oh Dio, che dalla troppo facilità di Delmira originarono le mie sventure; vdite, ò Celeno, vdite, e compatitemi: Si scuopre di me amante Delmira, io tutto intento ad affetti più nobili, schiuauo gl'incontri d'vna beltà non gradita; non cede Delmira alle mie repulze, mà facendo ministra vna carta de' suoi rossori, anzi delle mie rouine, così mi scriue. *Principe Idaspe, quell'amore, che per voi mi tormenta, m'ha ben resa infelice, mà non temeraria; voglio dire, che con l'amarui, non hò mai aspirato alle vostre nozze, conosco la*

mia

P R I M O. 9

mia conditione, e riuerisco la vostra, e mi eleggerei più tosto il vostro odio, che la vostra corrispondenza, quando questa fosse di pregiudizio alla vostra grandezza. Sò che vi ama la Regina, oggetto più conuenueuo al vostro merito; mà se voi degnarete di gradire gli ossequij d'vna dama infelice, assicuratevi, che Delmira, anche à costo dell'honor suo saprà dimostrarvi si grata.

Cel. Tant'oltre auanzossi Delmira?

Id. Per l'appunto.

Cel. Mà voi, che le rispondeste?

Id. Ti confesso, che à quest' assalto cedè la rocca della mia costanza (grand' incentiuo d'vn cuore è vna beltà supplicante) mà vna beltà, che promette, vna beltà, che offre se stessa, è vn veleno della ragione, vn fulmine della costanza. Rispossi dunque à Delmira, che gradiuo il suo affetto, che l'amore di Celidaura non haueua così occupato il mio cuore, che m'offuscasse la cognitione del suo merito; & in somma, che quando ella mi facesse degno de' suoi favori, non haueui spirti, che per ossequiarla. Questa fù la mia risposta, anzi più tosto lo stromento fatale delle mie cadute, poiche giunta, non sò come nelle mani di Celidaura, la irritò giustamente à castigare con veri sdegni vn' affetto menzogniero.

Cel. O esempio di non più intesa perfidia.

Id. Che esagerationi son coteste, ò Celeno?

Cel. Delmira amante di voi eh? Delmira à costo dell'honor suo vi farà grata? di-

A 5

temi

remi vn poco Principe, sapete voi, chi sia Delmira?

Id. E' vna dama della Regina, nipote del Pittagorico Aristone, Consigliero, e Maestro di Celidaura.

Cel. E' vna furia d'inferno, è Linceste Principe di Tracia.

Id. Che dici Celeno? tu vaneggi.

Cel. Ah Principe vdite, vdite vi priego vn' eccesso d'ingratitude, e di tradimento, e poi giudicate, chi fù più ingannato da quest'empio, ò la figlia del Rè di Creta, ò Idaspe Principe del fangue in Negroponte.

Id. Con merauiglia t'ascolto.

Cel. Linceste Principe di Tracia viene sconosciuto à trattarsi in Corte del Rè di Creta, quiui s'innamora di Filandra figlia di quel Rè, li discuopre, in vn con l'amore, la sua conditione reale, vien corrisposto da Filandra, e con amorose lusinghe sotto parola di sposo la spoglia (oh Dio) dell'honore; Indi con secreta partenza s'inuola all'improuiso dalla sposa tradita; L'infelice Filandra m'impone il seguir l'orme del fuggitiuo; io sperando trouarlo nella casa paterna, m'incamino per mare verso Bizzantio, giunto all'Isola di Tenedo, vn'inferno viandante mi supplica à riceuerlo nel vascello, e condurlo à Bizzantio, cortese io lo compiacqui; mà egli, aggrauatosi di mortal malatia, mi pregò, già che il mio camino era verso Bizzantio, di ricapitar vna lettera nelle mani d'

Adra-

Adrasto secondogenito del Rè di Tracia, e fratello del Principe Linceste, & indi à poco spirò. Io prendo la lettera, riconosco il carattere del Principe Linceste, l'apro, la leggo, e concludo dopò hauer letto, che il Principe Linceste è l'idea del tradimento; eccoui la lettera.

Id. Legge. *Infante amatissimo. Vi auiso con questa la mia dimora in Negroponte in habito di Donna, con nome di Delmira, creduta Nipote d'Aristone Pittagorico già nostro suddito, & à voi ben noto.*

Cel. Che ne dite?

Id. Stupisco.

Cel. Seguite.

Id. *Vi recherà stupore vna tal strauaganza; mà l'affetto, ch'io porto alla Regina Celidaura, (ò Dio che sento!) in Corte di cui mi sono introdotto, è cagione di questa metamorfosi. Dal mio seruo latore di questa intenderete più à lungo i miei accidenti, tenetemi secreto, e vi uete felice. Vostro fratello amatissimo, il Principe Linceste. E non ti fulmina il Cielo, ò barbaro, ò tiranno dell'altrui reputatione! ecco, ecco doue tendeuano i finti amori dell'empio verso di me, per render ministra la mia penna medesima de' suoi tradimenti, e fabricar sù le mie risposte, le mie cadute.*

Cel. Signore, già che gl'interessi nostri sono comuni, deggiono parimente essere comuni le resolutioni. Ditemi, che stabilite di fare?

A

C

Id.

Id. Scoprimi à Celidaura, uccider Linceste, e trionfar de gl'inganni.

Cel. Piano Signore non fiam d'accordo; misera son perduta.

Id. Perche?

Cel. Perche il discoprirui à Celidaura non è, che vantaggioso per voi; mà l'uccider Linceste, non è già questa l'intentione di Filandra, la quale non con altra speranza si mantiene in vita, che di rifarcir l'honor suo col rauuedimento del traditore.

Id. Sì, saggiamente discorri; e quanto al mio discoprimi, quando fosse per me vantaggioso, non farebbe di minor profitto à gl'interessi di Filandra: fà di mestieri però, ch'io raffreni gl'impulsi amorosi con circospetta prudenza, per non incorrer di nuouo in quei sdegni, che mi renderebbono più perigliosa la recidiua. Mà ecco il mio seruo, attendetemi in casa, e secondo i ragguagli di Volpone, farò in breue à darui parte delle mie resolutioni.

Cel. Attenderò le vostre gratie. Ah Principe Linceste: nemico dell'honor mio, dell'honor tuo; ecco, ecco sù la scuola delle tue menzogne, imparo anch'io à mentire il sesso, e sotto chiome fallaci trasfiguro le mie colpeuoli sembianze; mà, oh Dio, per cagioni troppo diuerse, mà con fini troppo contrarij; Io, perche son tradita, tu, perche sei traditore; Io per rifarcir quell'honore, che tu mi lacerasti; tu per inuolarlo ad altrui, si come à me lo rapissi. Sì, sì, vattene, vattene baldanzoso,

fo, ò crudo, indegno d'hauer nome di Principe, d'hauer tradita vn'innocente Regina, che per troppo amarti, si è resa ludibrio della fortuna: che se il Cielo è giusto, non sò, se hauerà tanti fulmini, quanti ne merita la tua incostanza, per vendicare i miei torti. Come, deh come gli aliti dell'auelenata tua bocca nõ appetarono l'infame tua lingua, che con tanti vezzi, e lusinghe, mal per me, mi condusse à compiacerti? Oh Dio, deh come à sì esecrando scempio, si fà sordo il Cielo à mie querele! non s'apre la terra ad ingoiarti! ah che il Cielo non hà castigo adeguato à tuoi falli, e la terra sdegnà riceuere nel seno l'aborto del tradimento; sì, sì, viui dunque, ò perfido, e feruati di castigo il conoscere il tuo fallo; mora solo Filandra, già che perdè l'anima dell'honore,

Dimmi vuoi più, sei pur contento Amore?

SCENA QUARTA.

Idaspe, e Volpone.

Id. Intendesti Volpone!

Vol. Chiù de no furdo.

Id. Auerti bene, non ti confondere ne i racconti, non ti perdere nelle risposte, sappi fingere, sappi mentire, e tosto che ti sarà permesso à me ritorna.

Vol. Haggio ntiso bonissimo, e sà mmentione, c'haie trouata non pò essere meglio; creope cierto, ch'attaccarà fuoco, pocca la Reggina haue na natura tanto bona, che subeto crede chello, che l'è ditto, maf

massema pò, quando Vorpone co na cernia tosta, chiù de na preta marmora, nce lo darrà à rentènere, bona notte; siente vi, quand'auto non pozzo, nc' arrisco na decina de iuramiente fauze, pe nce lo fà credere.

Id. Orsù non ti dico altro.

Vol. Non c'acorr'auto, couernamette.

Id. Cieli, Amore, Fortuna, fauorite le mie trame innocenti, mutate in allegrezza i miei tormenti.

Sala Regia.

SCENA QUINTA.

Aristone, Delmira.

Aris. **Q**uanto più confidero le vostre attioni, ò Principe Linceste, tanto più mi confondo nella strauaganza di esse; il venir voi sconosciuto in Negroponte, il fingerui meco vna Dama di Tracia, il porgermi lettere del Principe Linceste, che mi pregauano ad introdurui in Corte di Celidaura, qual mia nipote, mi resero incauto nel compiacerui. Il discoprirui à me poscia per l'istesso Principe Linceste, il promettermi di suelarmi à suo tempo i motiui vrgenti di così strani attentati, m'han tenuto sospeso bensì, mà col presupposto però, che le vostre attioni esser douessero di Principe, e di Cavaliere honorato. Mà il vederui persistere ancora ostinatamente ne' vostri silentij, il sentir vna fama publicatrice de' vostri tradimenti contro l'infanta di Creta, mi costringono à formare

mare più sinistri concetti delle vostre resolutioni. Deh Principe vi sia à cuore la vostra, e mia reputatione, nè vogliate cimentare l'integrità d'vn Aristone à proteggere le vostre giouanili follie.

Del. Mi risoluo, ò Aristone, di appagare la vostra giusta curiosità, acciò non mi serua il mio tacere d'accusa, & vna fama buggiarda di condanna. Amo la Regina Celidaura, odio l'Infanta di Creta, mà l'Amore fù parto della Fortuna, l'odio figlio della ragione; quest'habito mentito mi si rende pur troppo necessario, & all'amore di Celidaura, & all'odio di Filandra; all'amore col mantenermi appresso l'oggetto bramato, e col procacciarmi quella gratia, come à donna, che come ad huomo potrebbe vn giorno ratificarmi; all'odio per sottrarmi dall'importune ricerche del Regno di Creta, e di Filandra medesima, quale, non dirò d'odiare, quanto l'amai, poiche l'amore potè dileguarsi, mà lo sdegno sarà indelebile da questo cuore.

Aris. Vdisti, vdisti Aristone, che l'altrui giouentù hà resa la tua vecchiezza innocente mezzana di sue lasciuiè! O Linceste, Linceste, troppo diuerso da tè medesimo, troppo lontano da tuoi principij.

Del. Voi vi turbate, ò Maestro, e non haue-
te ancora inteso nulla.

Aris. Ah che pur troppo diceste, pur troppo intesi. Mà ditemi, non v'impossesaste dell'honestà di Filandra!

Del. E'

Del. E vero.

Aris. Non le daste fede di sposo?

Del. Non lo niego.

Aris. Et hora così l'abbandonate? così la tradite? così la dishonorate? O Cieli armoniosi del mio Pittagora, e come al rimbombo di voci così sacrileghe la vostra armonia non si dissolue?

Del. Eh desistete vna volta da queste importune querele; e quanto allo star'io con habito mentito in Corte di Celidaura, nel che voi siete à parte, accertateui per vostra sodisfattione, che le mie dimore non faranno d'alcun pregiudizio, nè all'honor vostro, nè à quello di Celidaura; poiche, ò che fortiscano, ò si deludano i miei desiderij da Celidaura, io partirò da questa Corte con l'arti medesime, che me c'introdussero, e nõ farà già mai ad alcun paese, che Delmira fù huomo, ò che Lineste fù donna. Circa poi l'hauer io tradita Filandra, di ciò voi non foste complice, onde à voi non s'appartiene l'interessaruiçi più oltre.

Aris. Mà volete voi far qui dimora in femminil gonna, qual nuouo Alcide frà le meonie donzelle, mentre, à danni del vostro Regno, l'offeso Rè di Creta porterà l'armi?

Del. Non teme la Tracia i suoi furori.

Aris. Il Cielo protegge gl'innocenti.

Del. Non è innocente vn'impudica.

Aris. Sì, mà tale voi la rendeste.

Del. I miei falli hauean pronti i rimedij.

Aris. Chi

Aris. Chi può soccorrere vn moribondo, se nol soccorre, l'uccide.

Del. Se vn moribondo ama la morte, è pazzo chi lo soccorre.

Aris. Principe, io non v'intendo.

Del. Ben m'intenderebbe Filandra, ah nome abborrito, affetti male impiegati, memoria, che m'uccide.

Aris. Che farà? Col vostro Aristone così scarfa la confidenza?

Del. E pure m'è forza di propalare l'altrui perfidia, per non supprimere le mie discolpe; vi confido il tutto, ò Maestro.

Aris. Attento, e curioso v'ascolto.

Del. Godeuo, come sapete, gli affetti di Filandra fin'à quel segno, che può bramarfi da vn'amante, mi trasferiuo alle fue camere di notte per vna scaletta secreta, che corrispondeua al giardino; vna sera spronato da vna impatièza amorosa, vado alla scaletta, benchè il giorno non l'haueffi dato auiso della mia venuta, trouo, con mio stupore, la porta aperta, mà focchiufa, tacito m'introduco, mi porto alla cima delle scale, appresso l'occhio curioso alle fessure d'vna porta, e viddi...

Aris. Che?

Del. O Dio, che l'anima mi si stacca dal seno, in rammentare i miei torti, e l'altrui vergogne.

Aris. Mà pure, che vedeste?

Del. Viddi affisa l'impudica Filandra sù la sponda del letto.

Aris. Che per questo?

Del. I li.

Del. Vdite; appresso di essa vn Cavaliero di vaga presenza.

Aris. Che, che?

Del. Che con baci lasciui mordeua l' onestà di Filandra, e l'anima di Linceste.

Aris. Ohimè, che ascolto?

Del. Teneuagli vn braccio al collo l' indegna, e dopò vn secreto, e lungo discorso, di cui altro non mi giunse all' orecchio, che il mormorio, sollevò Filandra la voce, e con vn sorriso, auelenato per me, oh Principe Linceste, proruppe, se vedessi la tua Filandra accarezzare vn Cavaliero sì leggiadro; non potei più resistere à questo fulmine, e precipitandomi infuriato per la scaletta, mi posi à passeggiar i giardini, per attender il mio nemico, e restare, ò morto, ò vendicato. Già spuntaua l'aurora, ond'io argomentando dalla tardanza del Cavaliero, ch'egli si fosse di me accorto, per non esser scouerto, mi ritirai ne' miei appartamenti, e senza frapponui indugio mi partij dalla Città, e dal Regno, bestemiando l' infedeltà di Filandra, e quella vita, ch'ero costretto à lasciare al traditore.

Aris. Che strauaganze!

Del. Hor che vi pare ò Aristone, siete più di senso, ch'io ripari à i danni della Tracia, collo sposarmi à Filandra?

Aris. Tolgalo il Cielo, ò Linceste:

Del. Che l'innocenza di Filandra habbia seco impegnata la protectione del Cielo?

Aris. Se Filandra mancò di fede, non mancò Linceste à se stesso.

Del.

Del. Oprai da Cavaliero, e da Principe; e delle mie giuste attioni, ò che mi fia testimonio il Cielo, ò gl'huomini del Mondo, non temo, nè da questi i rimproveri, nè da quello il castigo. Mà già viene la Regina, andiamo.

Aris. Vi sieguo.

SCENA SESTA.

Celidaura, Egisto.

Celid. **D**iffidate in maniera, ò Principe, delle mie ragioni, che diffido anch'io del persuaderui di vantaggio.

Eg. Con troppo vane speranze mi lusingate, ò Regina; che le nozze del Principe Linceste con l'Infanta mia sorella siano più sicuro, e più honoreuole rimedio, non sò dubitarne; mà che egli dopò d'hauerla tradita, voglia hora, ò persuaso dalla ragione, ò atterrito dalle minaccie, replicar gli atti dell'incostanza, sono inganni d'vn'anima codarda.

Celid. E' forse dunque sbandito da gl'huomini il pentimento!

Eg. Nò; mà non è huomo, chi racchiude nel seno vn'anima di fiera; piacesse pure al Cielo, ch'io m'incontrassi coll'empio, di cui, se ben m'è ignoto il semblante, saprei nondimeno leggere in esso la sua ferina barbarie.

Celid. Ignoto à voi il semblante del Principe Linceste? e come, ò Principe Ormondo, se fin' hora fu hospite della vostra casa!

Eg. Sono trè anni, ch'io manco dalla casa

pa.

paterna, raggiratomì sempre con peregrina curiosità per le Corti d'Europa; sì che l'arriuò del Principe Linceste, la dimora, e la partenza, il tutto è seguito nella mia lontananza; e non meno ignoto è Ormondo à Linceste di quello, che sia Linceste ad Ormondo.

Celid. Hor siasi come si voglia, si cerchi, ò Cugino, il Principe di Tracia, si odano dalla sua lingua i motiui del suo tradimento, se gl'intimino, ò le nozze di Finlandra, ò le rouine di Tracia, e se egli si disponga alle prime, sarà facile il rinuenir la fuggitiua; se non pauenterà le seconde, sarà giusto l'auenturar le forze di Creta, e di Negroponte ad vna vendetta così ragioneuole.

Eg. Facciafi, come v'aggrada, che non meno de' vostri aiuti mi son graditi i consigli; sù le certe speranze de' vostri fauori, io quà mi condussi, celo sotto nome d'Egisto la mia conditione, per ricoprir quei rossori, che mi rislettono al volto le macchie del mio sangue, e vi giuro, ò Madama, di sottrarmi da gli occhi del Mondo, non che di Creta, se con alta vendetta i miei scorni medesimi non mi rendono più riguardeuole in Creta, e più formidabile al Mondo.

Celid. Voi in tanto, ò Cugino, tratteneteui in Negroponte con la medesima segretezza, alla quale io coopero di maniera, che nè meno ad Aristone mio fido Consigliere partecipai la vostra venuta, per esse-

essere egli di Tracia, e suddito del Principe Linceste.

Eg. Dalla vostra prudenza attendo ogn' esito fortunato; vi riuerisco.

Celid. Addio.

SCENA SETTIMA.

Volpone, e Celidaura.

Vol. **E** Sce gridando, e tremando di dentro. O scuro me, ò sfortunato me.

Celid. Volpone, che cos'hai?

Vol. Bene mio ca sò cacato sotto, vñ potta d'aguanno haggio fatta la mostarda contra tempo.

Celid. Che ti è accaduto? perche tremi?

Vol. Oiemene Signora mia, aiutateme ca sò miezo muorto, se tratta ca me sarrà trasuta na compagnia de spirete ncuorpo, ò bene mio, ca mò me ne senco friccecà vno da nanze: *parla sempre tremàdo.*

Celid. Che spiriti? parla tosto?

Vol. Chiano no poco, n'hauè pressa, ca mò te conto ogne cosa pe lo filo, non vide ca songo miezo addebboluto? lassame piglià no pò de sciato.

Celid. Sì sì respira.

Vol. Mò nante sò passato pe lo sebburca de lo patrone mio, haggio sentuta na voce nfanetate, che pareua de lupo menaro, e deceua Vorpone!

Celid. Li rispondesti?

Vol. Gnornone, quanto c' haggio sentuta n'auta voce, che co no tuono chiù auto, che toccaua cesorfaut, strellaua, Vorponel A chesto me sò fermato co na paosa,
tutto

tutto sbauettuto pe la paura, azzò non foss'asciuto quacche Masto de Cappella, e m'hauesse fermato co na vattuta; e co n'anemo alleionato, zo è de leione, haggio respuosto, chi me chiàma? sapite, che m'hà respuosto chillo becco cornuto?

Celid. Che cosa?

Vol. Sono il Principe Traspo.

Celid. O Dio, che sento!

Vol. Sì lo malanno, che te venga, haggio rebrecato io, auzaie l'vocchie ncoppa à lo sebburco, e nc'haggio visto n'hommo tutto vestuto ianco, ch'era propio speccecato lo Prencepe Traspro, bona marmoreia (*finge piangere*) non dico ncarne, mossa, pecche già sapeua, ca era muorto, mà allomacaro ncolore, e nsegura.

Celid. Dimmi vn poco, ò Volpone!

Vol. Segnò.

Celid. Hoggi come hai tu beuto?

Vol. Niente ncoscienzeia, pecche Segnora!

Celid. Che sò io, se le conuerstationi con gli amici t'habbiano fatto far disordine, e che hora i fantasmi del vino ti rapresentino l'ombre de gl'estinti.

Vol. Sì sì v'haggio ntiso, vuie mò mpoco parole volite dicere, ca io stò mbreiacò, n'è lo vero?

Celid. N'hò qualche sospetto.

Vol. Siè pe mò nce vò comm' à lo pane no ioramiento, ò na iastemma: Sentite, s'io stò mbreiacò, che pozza morì affocato, comm' à lo pouero patrone mio, nò pe sto Cielo, che luce, io non dico buscia, e

me

me facite aggrauio, se non me credite.

Celid. Seguita il tuo racconto.

Vol. Nò nò già che non me credite, non voglio dicere auto, bonni à Vofforia.

Celid. Doue vai Volpone?

Vol. A dormire Segnora, pe padeià le fantafeme.

Celid. Fermati, e parla, ch'io tel comando.

Vol. Mò nce la faccio gliottere: la concreseione è, cha l'anema, lo spireto, e la quint'assenteia de lo Prencepre Taraspa vole vedè à buie, parlà co buie, negotià co buie; e perzò v'aspetta ncoppa à lo sebburco pe sta sera; se vuie nce volite ire, benè quidam, caso che nò, à me non me mporta niente.

Celid. Io non vorrei, ò Volpone, che la tua faceta libertà, ti rendesse ardito per ingannarmi; tu sai, se le memorie del Principe Idaspe feriscono sul viuò l'anima di Celidaura; lascia dunque li scherzi, e guardati per l'auuenire da così sciocche inuentioni.

Vol. Oh potta d'oie, che capo tosta, c'haue. Segnora pecche pensate, ch'io abburla con cosa, ch' à buie ve desgosta, e à me non me fà vtele, chisto non sarria ro spreposito fora iostra! Ve torno à dicere, ca l'anema, la medolla, e l'vossò masto de lo Prencepe Taraspa v'aspetta à lo sebburcro, e m'hà ncarrecato d'assicurareue, che n'haggiate paura, pecche vole schitto parlareue, e pò tornaresenne à lo paese suo; mà se vuie l'amasseuo, comme

de.

decite, non nce farrisseuo tanta zerremo-
neie.

Celid. Oh Dio, s'io l'amo, s'io l'adoro, mi
siano testimonij quest'occhi, diuenuti
fonti inesauti d'amare lagrime. Mà dou-
rò crederti, ò Volpone?

Vol. E manco nce vò cadere. Pe ve la di-
cere, site troppo ncredola, se dice pe pro-
uebbio, ca lo credere è cortesia, e chi n'è
cortese è bellano: facimmone la sperien-
teia, e se me trouate nfauzo latino, ve
concedimmo lecienteia de farēce mpec-
care, tanto de notte, quanto de iuorno, co-
lumme, e senza, e la presente vaglia pe n'
anno, volit'auto?

Celid. Da te stesso ti formasti la sentenza:
auerti pure di non mentire, che impare-
rai à tuo costo, quanto sia formidabile lo
sdegno d'vna Regina schernita.

Vol. Tant'hauesse paura de lo spireto, quan-
t'haggio paura de vuie.

Celid. Ascoltami. Gran sdegno, gran con-
fusione farebbe la mia, se costui m'in-
gannasse. Che hora sarà?

Vol. Creo, ca saranno vinte tre hora, e
meze.

Celid. Alle ventiquattro in punto vieni à ri-
trouarmi, non confidare ad alcuno ciò,
che à me riuelasti, ne condurremo en-
trambi per vna scaletta al sepolcro, doue
s'io non odo gl'oracoli della mia vita,
vdirai ben tu la sentenza della tua morte.

Vol. Ah, ah, ah, ne è caduta affè. Sentite
Signora, isso troppo m'ha ditto, ca ve
vole

vole aspettare; mà che faccio io, se nchil-
lo munno ausano l'huommene ad atten-
nere la parola.

Celid. Non più, fra mez'hora ti attèdo *entra*
Vol. S'attennarrite, farrite profitto. Potta
d'aguanno, e quant'haggio stentato, pe
dà fuoco à sto cannone! nsomma le fem-
mene songo iusto, comm'all'esca nfofa,
dalle, dalle, ch'all'vtemo puro appicce-
ca. Ora lassamene ire à portà sta bona
noua à lo patrone,
Lauri cingete il capo al gran Volpone.

SCENA OTTAVA,

Egisto.

Infelice Ormondo, mà più infelice Egi-
sto, fatto bersaglio de'più fieri colpi di
fortuna, e d'Amore. Dimmi, deh quan-
do trouerà riposo la trauagliata tua men-
te, se l'Idolo, ch'adori, se la bella Delmi-
ra non ancora comprende i tuoi sguardi
amorosi, nè i sospiri, che, mirando le sue
diuine sembianze, esali dal petto. Trop-
po incauto, che sei, con amore ci voglio-
no altro, che sguardi, e sospiri: la tua mu-
toleza è il tiranno, che ti tormenta; Co-
me, deh come potrà già mai trouar pace
il tuo cuore, se pauenti di scourir la fiam-
ma à colei, che t'infiamma? Ah che il vi-
uer sconosciuto in questa Corte è causa
de'miei mali; poiche s'al mio nume ado-
rato fossero palesi i miei natali, nocchiero
felice solcarei vn'Oceano di contenti. Sì,
sì risoluti vna volta: la fortuna è padri-
na de gli audaci, questo foglio sarà mu-

La Celidaura.

B

to

to oratore al mio bene, nel nero di que sti caratteri vedrà epilogata la candidezza della mia fede, e l'immensità del mio fo- ce; sù fa cuore, ò mio cuore,
Forse si stancherà Fortuna, e Amore.

S C E N A N O N A.

Girfello. & Egisto.

Girf. **G**Naffe de nò! gnaffe de sì, che ve voglio dà vn paio de migliaia di cazzotte alla fiorentina, bricconi, goccioni, furbi, mangia in tinello.

Eg. Come così adirato!

Girf. Che n'hò ragione; oh mi perdoni la vostra illustrissima eccellenza, che non vi haueuo veduto; poiche questa canaglia cortigianesca m'hà fatto di modo salir la mustarda sù le narici, che nè anco vedrei vna bestia, più grossa di voi.

Eg. Mà pure, chi hebbe ardire d'oltraggiarti?

Girf. Questi ganimeducci, che non han trè giulij di veste adosso; queste statue di scorcio in prospettiva: nò, nò, hauete da far cò me, oh diauolo, haueffi vno schioppo, vno schioppo.

Eg. Non più, racchetati.

Girf. Che, che, che? racchetarmi? almeno, almeno m'hò da fare vn centinaio di frittate de' ceruelli di questa ciurmaglia, infami, birbanti, scialacquoni, spù, spù.

Eg. Non la finirai per vn pezzo.

Girf. Corpo di mia madre, trenta giulij mi fan guerra, perche vorrei farmi vna licenza d'armi proibite dalla regia panatica.

Eg. Al-

Eg. Almeno dimmi, donde deriua tanto sdegno?

Girf. Che sdegno, che sdegno? hò vna rabbia, ch' auuelenarei con i denti, i ferri d'vn somarro, Signor Padrone, datemi questo ferro, quanto n'infilo vna dozzina di questi merlotti spennacchiati.

Eg. Via finiscila, narrami il tutto, acciò possa darui opportuno rimedio.

Girf. Hor sappiate...

Eg. Sì.

Girf. Oh che rabbia!

Eg. Oh che pazienza!

Girf. Nò, nò; da qui à poco ci riuederemo.

Eg. Finiscila, non più.

Girf. Volete la burla voi, non più, non più, i merletti di mio nonno; già la stizza, e la bile m'han fatto venire i mali humori hipocondriaci.

Eg. È possibile, che non vuoi dirmi la cagione del tuo rammarico?

Girf. Hor sentite; questi cortigianuzzi vendono, ch'io alle volte fò qualche ambasciadina amorosa alla vostra meretrica.....

Eg. A chi?

Girf. A Delmira.

Eg. Taci bestia.

Girf. Sì, sì; hò fatto errore, alla vostra dama, voleuo dire.

Eg. Che per questo?

Girf. Hanno incominciato à dirmi le più ladre villanie del mondo,

Eg. Come à dire?

B 2

Girf.

Girf. M'han chiamato miser Mercurio.

Eg. E per questo tanto rumore!

Girf. Oh come siete grosso di legname, non sapete vn tantino di politica macchiauella; la memoria del padre di mio nonno, ch'era vn Poetone famosissimo, che n'incacaua Bartolo, diceua, che Mercurio è ruffiano de' Dei; hor se io seruo voi, che siete vn semideo, chiamandomi, questi, Mercurio, mi vengono à chiamare mezzo ruffiano.

Eg. Ah, ah, ah, ah, chi non rideffe? hor via, non adirarti per questo, poiche vn tal mestiere, essendo hoggi ridotto à galanteria, vien fatto da huomini, che di gran lunga auanzano la tua conditione.

Girf. Oh s'è così mi date la vita. Mà ditemi caro padrone, quest'vfficio l'hauete fatto mai voi?

Eg. Nò.

Girf. Forse non vi venne l'occasione?

Eg. Eh, che sei scemo.

Girf. Mà dite di sì, corpo del mondo.

Eg. Bisogna secondare il suo gusto; come vuoi.

Girf. Oh adesso sì, che ci stò bene in coscienza.

Eg. Hor via prendi questo biglietto, portalo à Delmira, ch'io in casa t'attendo.

Girf. La seruirò. Cappari, non si burla. Io dirò da quì auanti, Che quegli è il più valente cortigiano, Che si confida fare il ruffiano.

SCE-

Lidia, e Celeno.

Lid. **C**He vuoi, ch'io faccia Celenuccio mio: noi altre donne sforziamo troppo la natura à star senza innamorati, e se io fò l'amore con te, quest'è vn'vfanza, che corre in Corte, e però non me ne vergogno.

Cel. O bella cosa per mia fè! scusare i proprij difetti con le vfanze di Corte. Sapete pure, ò Lidia, che da questo nome di Corte se ne tira vn'altro, non troppo buono per voi altre donne.

Lid. Eh caro il mio Celeno, il male viene dalla testa, & all'esèpio de' padroni, ogni gran vitio diuenta imitatione.

Cel. Che volete dire per questo?

Lid. Voglio dire, che la Regina fa l'amore in fin co i morti; Delmira mia padrona, non si perde per la folla, e la poueretta Lidia hauerà da seruire per testimonio; oh bella discrettione!

Cel. Come? anche Delmira è innamorata?

Lid. Anche Delmira, perche, ti par forse gran cosa?

Cel. Gran seminatoro d'inganni. Si potrebbe sapere, chi è l'amante di Delmira?

Lid. Te lo dirò; mà senti, senti, mi vorrai bene dopoi?

Cel. Quanto à me stesso.

Lid. Quanto à te stesso? vñ, spù, che amore sciapito?

Cel. E perche sciapito? non ti basta forsi?

Lid. Signor nò, che non mi basta; perche

B 3 se

se tu ami te stesso, non pretendi cos'alcuna da te stesso; mà io vorrei, che tu amassi Lidia, con pretendere qualche cosa da Lidia.

Cel. Hai ragione; io amo Lidia, e pretendo da Lidia l'amor suo.

Lid. Ohibò, alle sei da piedi; noi non c'intendiamo.

Cel. E che diauolo vorresti? tu mi fai impazzire.

Lid. Tu non mi sembri pazzo, mà sciocco; e bisognerà hormai metterti à tavola, & imboccarti; oh che vergogna!

Cel. Eh tristarella!

Lid. Eh crudelaccio!

Cel. Hor via farò quel che tu vuoi, non mi tener più sospeso.

Lid. Io non posso dirti altro, se non che l'Amate di Delmira è vn forastiero chiamato Egisto, & è molto confidente della Regina. Mà ecco à punto il seruo di quel Cavaliere.

SCENA VNDECIMA.

Girfello, Celeno, e Lidia.

Girf. **T**V lei più bianca, (*dice cantando di dentro*) che non è la carta, non te n'accorgi, che mi fai morire (*esce fuori*) oh, oh, diauolo, sicuro, che me n'accorgo.

Lid. Che cos'hai, che tanto gridi? che vendi la trippa, Girfello eh?

Girf. Hò paura, che la trippa la vendi tu, che vai spettecolando con tutti quanti. Hor via bada à fare i fatti tuoi; e non

par-

parlare più con me.

Cel. Con chi l'hà questo matto?

Lid. L'è innamorato della mia persona, e credo habbia preso gelosia di voi; pigliamoci vn pò di spasso. Girfello mio, che cos'hai?

Girf. Sfacciata, profuntuosa, & hai tanto ardire di dirmi, Girfello mio? corpo del mondo, giuro al Cielo....

Lid. Vh non far questi giuramenti, ch'io n'hò paura.

Girf. Voglio giurà, voglio taroccà, e far quel che mi piace à tuo dispetto; e se niente mi vai stuzzicando, ti monterò adosso con i calci.

Lid. Hor via non mi dir così, che mi farai piangere.

Girf. E se tu piangerai, io per tuo dispetto riderò, ah, ah, ah.

Cel. Quel giouane, perche gridate? l'haute con me?

Girf. L'hò con te, l'hò con lei, l'hò con tutti quanti, se fossiyo cento, m'intendete?

Cel. O pouero Celeno.

Lid. O Lidia sventurata.

Girf. Certo, che costoro cominciano ad ha-uer paura di me; mi vò pigliar'vn pò di gusto: (*si mette in mezzo*) e non ti vergogni tu di parlar con costui, mentre sei la mia innamorata? e à te, chi t'hà dato licenza di suiare le zitelle, che seruono per la persona nostra; briccone; sfacciata; porco; (*dirà in faccia à Delmira*) puttana.

*Delmira, Girsello, Lidia, e Celeno.**Del.* Me?*Girs.* **A** Io l'hò detto per Lidia, mà se lo volete per voi, siete padrona.*Cel.* O Dio, ecco il traditore.*Del.* E in che t'offese Lidia?*Girs.* L'hò trouata à far l'amore con questo zerbinotto.*Del.* E che importa à te questo?*Girs.* Che m'importa? che importa à voi?*Del.* Niente à me.*Girs.* E manco à me.*Del.* Ah, ah, e perche dunque gridauit?*Girs.* Perche son seruidore del mio padrone,*Del.* Che vuoi tu dire per questo?*Girs.* Voglio dire, che il mio padrone non fa l'amor con voi? & io vò far l'amore con la vostra Cameriera.*Del.* Che amore, che cianci sciocco?*Girs.* Sciocco mi volete far voi; vorressiuo dir di nò?*Del.* Eh taci balordo.*Girs.* O corpo di me, la vò proprio far restar bugiarda, (*cava una lettera*) Carta dorme, e Villan canta, dice il prouerbio; questa lettera è del mio padrone, e viene à voi; hor dite adesso, che non ci fate l'amore.*Del.* Dà quà.*Girs.* Come si troua lesta? adesso, che la volete, non ue la uò dare.*Del.* Dà quà, finiscila.*Girs.* Vi pizzica la curiosità eh? Io ue la darò;

darò; mà dite prima, dammela, dammela ben mio.

Del. Finiamola dico. (*li leua la lettera di mano, e legge tacita.*)*Cel.* Traditore, anche d'un'affetto bugiardo uoi, che mi tormenti la gelosia. (*dice forte*) oh pouero, ò infelice Cavaliero.*Del.* Chi?*Cel.* Chi segnò quella carta d'amorosi caratteri.*Del.* E perche infelice?*Cel.* Infelicissimo.*Del.* La cagione?*Cel.* Non occorr'altro, il Cielo lo uoi misero, le stelle gli apprestano il precipitio.*Del.* Partiti Girsello, ritirati Lidia.*Girs.* Lasciamoli un poco far trà di loro; uoi tu uenir Lidia mia?*Lid.* Sì per l'appunto. Non ti ricordi de' uitiuperij, che m'hai detto eh?*Girs.* se uoi uenire, e se nò uà in tanta mal' hora. *parte.**Lid.* E tu col mal'anno. *parte.**Del.* Hor sù proseguite il uostro ragionamento?*Cel.* Non hò altro, che dire.*Del.* Vi resta ancora da significarmi qual sia l'infelicità del Cavaliero, che scrisse questa lettera?*Cel.* Eh Signora, e chi meglio di uoi può saperlo?*Del.* E come poss'io saperlo?*Cel.* Poneteui, poneteui la mano al cuore, e considerando il uostro essere, riflettete

al fine, che può sortire una brama così sciocca.

Del. Gran sospetti mi v'è seminando costui per la mente; spiegateui meglio, se volete, ch'io v'intenda.

Cel. Suppōgo, che in quel foglio si racchiudano espressioni amorose; onde à ragione chiamo infelice vn'amante, che deue in breue restar deluso.

Del. I miei sospetti s'auanzano. Come da vna dama mia pari potrà ingannarsi vn Cavaliero?

Cel. Voglio dire, ò Signora, che la vostra honestà renderà vane le sue speranze.

Del. Ch' affettata riflessione per vanamente inquietarmi. Ti ringrazio della stima, che fai di me.

Cel. Eh, vi stimo assai diuersa dall'apparenza.

Del. Come à dire?

Cel. Voglio dire, che voi siete vna Dama, c'hauete spiriti, e talento da Cavaliero.

Del. Voi mi sembrate vn grandissimo adulatore.

Cel. E tu vn tiranno.

Del. Mà torniamo al nostro ragionamento. Suppongasi per hora questa lettera amorosa, e chi la scrisse di me inuaghito; ditemi, qual pregiudizio risultarebbe all'honestà di Delmira, se aspirando ad vn lecito godimento, secondasse con amorosa corrispondenza l'honeste brame d'vn Cavaliero?

Cel. Guardiui il Cielo, ò Signora

*Del.*E

Del. E perche?

Cel. Perche in tal caso l'infelicità del Cavaliero farebbe passaggio nel vostro seno.

Del. E come?

Cel. Appunto mi vien fatta. E non vi è noto, ò Signora, che gli huomini con la maschera d'vn fine honesto van palliando i loro lasciui pensieri? Io potrei raccontarvene historie troppo enormi, che per non farui arrossire mi taccio: se voi sapeste quant'incaute donzelle, sotto parola di spose, si danno in preda à gli amanti, e poi son tradite?

Del. Anzi più tosto tradiscono: pur troppo è viuo l'esempio dell'impudica Filandra, e del tradito Linceste; maledetto amore, maledette memorie.

Cel. Si turba l'indegno a'rimproveri de'suoi tradimenti. A che pensate, ò Signora?

Del. La tua curiosità ti rende omai temerario, & io non hò pensieri da confidare à tuoi pari. Grand'apparato di concetti, mà poi risoluonfi in nulla.

Cel. Gran sofferenza del mio cuore, si schermisce l'infido, aita Amore.

SCENA DECIMATERZA.

Celidaura, e Volpone.

Celid. Già l'hora è opportuna, & io sono impatiente nelle dimore. Misera Celidaura, quai semi di gioia, sparge intorno al tuo cuore vna vana speranza, che solo à piangere mi guida!

Vol. A preposeto de la guida, deciteme, chi hà da ij nante de nuie duie?

B 6

Celid.

Celid. Tu mi seruirai, e d'appoggio, e di scorta.

Vol. Io? s'hauite sò pensiero ncapo, da mò ve ne potete tornare, ca non ce se farrà auto.

Celid. E perche?

Vol. Nò, nò, facite cunto, che non sia vero niente de chello, che v'haggio contato, da mò me ne desdico, e me ne mento pe la canna.

Celid. Lascia i scherzi, c' hora non è tempo.

Vol. Deciteme cchiù priesto, che lascia la paura, ca de chesto hauimmo de besuogno. E pò da n'auta banna, comme volete, che stia speretuso, se non hauite hauuto no tantillo de descretione, de fareme dare no becchiero de vino, pe confortà sto spireto.

Celid. Appunto per accrescere i tuoi spropositi. Non più, prendi questa chiave, con cui aprirai la porta della vicina scalletta, che risponde a' cipressi.

Vol. Comme commanda Vscia; io m'abbio.

Celid. Io ti sieguo. Miei disperati martiri date tregua al mio cuore vn breue momento, per tornar di nuouo à lacerarlo, più fieri, à diuorarlo, più crudi.

SCENA DLICIMAQVARTA.

Giardino con la piramide.

Idaspe vestito di bianco.

E Ccomi alla mia tomba; tomba, che anzi sei culla, in cui rinacque l'amore di Celidaura, per cui viue nel di lei seno
la

la memoria d'Idaspe. Mia sospirata Regina perdonami, s'io mi fingo vn'ombra, per appresentarmi alla tua luce, se con mezzi bugiardi m' accingo à troppo vere felicità; che sù la tela d'vn cuore amante, l'ombre d'vn'inganno innocente rendono più vago il chiarore d'vna fede sincera, & il candore d'vn'amor costante, Che nò fà, che non pensa vn'alma amate.

SCENA DECIMAQVINTA.

Volpone con lanterna, Celidaura, Idaspe.

Vol. **F** Remmate mò, ca simm'arreate, fatte nante, accostate bello chiano, chiano; n'hauè paura, cà io da dereto te guardo le spalle.

Celid. Hor via appressati con la lanterna al sepolcro.

Vol. Che! io nante co la lanterna? hora chesto sì, ca ve lo potete scordare, ca no lo faccio.

Celid. E di che temi balordo? mentre io, benche donna hò consacrata ad Amore ogni viltà femminile.

Vol. Nè, e s'è chesso, faciteme no piacere, aspettateme no pocorillo, ca mò torno.

Celid. E doue vai?

Vol. Voglio ijà nammorareme de quacche tracchia, ca pò à lo retuorno non hauaraggio paura manco io.

Celid. Eh, che tu sei pazzo. Porgi à me la lanterna.

Vol. Vh, comme subeto ve nzorfate! haggio voluto passà lo tiempo co Vofforia, ca n'haggic paura manco de lo diauolo; ho-

ra bona pozz'essere (*s'accosta al sepolcro, e finge spauentarsi*)

Celid. Taci bestia, che cos'hai?

Vol. Iate, iate vuie, che nn'hauite de besuogno, ca io nò nne voglio sapè manco no callo; sbregateue priesto, ca io v'aspetto ccà dereto.

Celid. Oh Dio, da qual misto di gioia, di tema, e di dolore sento agitarmi le viscere! Cuore ò, Celidaura. (*s'accosta al sepolcro, e parla con Idaspe.*)

Id. Regina?

Celid. Ah Idaspe, sei tu, che parli?

Id. Non sono Idaspe, perche Idaspe morì, ucciso dal tuo rigore.

Celid. Sei dunque l'anima d'Idaspe?

Id. L'anima d'Idaspe sei tu; poiche l'infelice non hebbe altra anima, che Celidaura.

Celid. Deh anima bella del mio Principe adorato, ah non più mio, se la giù frà gli Elifij ti resta alcun sentimento della tua Celidaura, ah non più tua; mira queste lagrime, ch'io spargo, figlie del mio troppo tardo pentimento, consolati col mio dolore, e detestando la tua disperatione, onde incautamente t'uccidesti, condonami quello sdegno, col quale innocentemente t'uccisi.

Id. Care lagrime, benche infruttuose.

Celid. Dunque è pur vero, che à me tornaste?

Id. Strana forza d'amore, non però nuoua: tornò già l'ombra d'Achille per la sua Polissena; torna Idaspe per la sua Celidaura.

Celid.

Celid. T'intendo, Idaspe, t'intendo, vuoi, ch'io ti segua, come già Polissena seguì Achille. Eccomi pronta à morire, direi per vendetta di quella vita, che perdesti; s'vna morte, che à mille morti m'inuola, s'vna morte, ch' à te mi conduce, non mi fosse cara, e gradita.

Id. Tolgalo il Cielo, ò Regina; altri decreti più giusti ne i volumi del Fato si racchiudono.

Celid. Ah, che non può esser giusto quel Fato, che t'uccise, quel Fato, che non m'uccide.

Id. Taci, & ascolta. Ben ti farà noto del saggio Pittagora l'insegnamento, che l'anime de gl'estinti bene spesso al Mondo ritornano ad informare nuoui corpi, e con eterne vicende, quell'anima, che hora è di Celidaura, fù prima d'altri, che sua, e dopò lei tornerà pure ad esser d'altri.

Celid. Sò bene, e più volte dal mio Maestro Aristone appresi questa dottrina.

Id. Hor sappi, ò Regina, che per decreto de Fati, l'anima d'Idaspe tornerà in breue ad esser huomo.

Celid. Et io hauerò ventura di riuederti nascente?

Id. L'hauerai, se la brami; e di vantaggio t'accenno, che dal tuo arbitrio dipende quanto di felicità poss'io sperare nel Mondo.

Celid. E come? ò me felice, ò te felice, se ciò sia vero.

Id. Po-

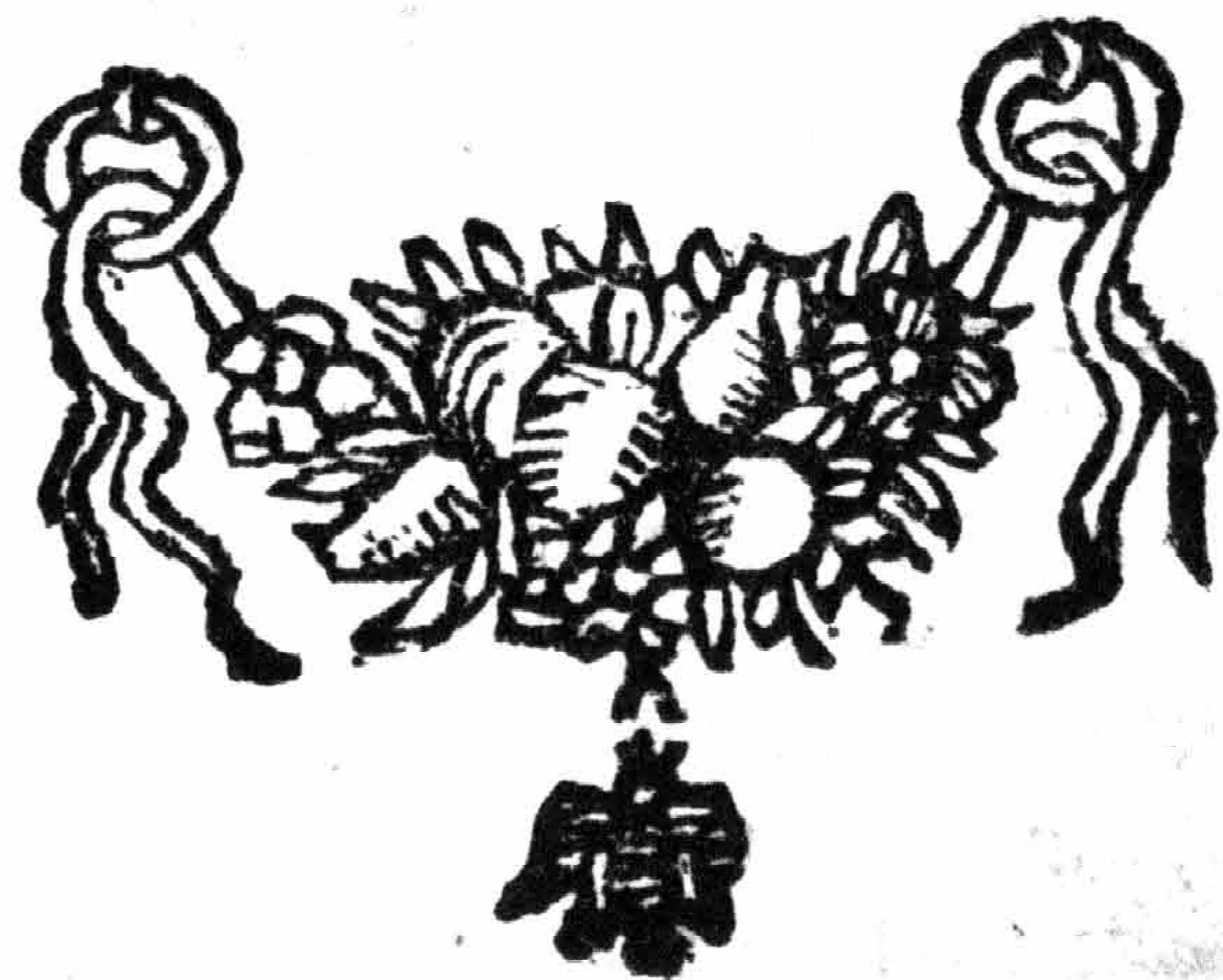
Id. Poco lungi da questo sepolcro, oue giacciono i cipressi, ha la sua stanza vn forestiero di non ignobil lignaggio, per nome Celeno; da questi nascerà quel germoglio, che dall'anima d'Idaspe douerà riceuere la vita, Celeno farà il mio genitore, e s'egli farà tuo Sposo, io sarò figlio di Celidaura; questa è l'vnica mia brama di racchiudermi, come figlio nel tuo seno, à cui come sposo, & amante in darno aspirai. E tu diuenuta madre di quell'Idaspe, che per tuo amore consacrò la vita al tuo sdegno, cangerai in affetti più fortunati di natura gl'affetti inutili d'un'amore infelice. E sappi in oltre, che Celeno in quel punto preciso, che dourà farti sua sposa, e qualunque uolte t'aggrada, saprà con magica forza, da me infegnatali, prender le mie sembianze. Vdisti, pensa, e risolui. (*si nasconde*)

SCENA DECIMASESTA.

Celidaura.

V Disti! pensa! e risolui? sì, sì, t'intesi; pensa! ma che pensi misera Celidaura? risolui! che risolui forsennata Regina? son desta, ò sogno? uiddi il mio Sole eclissato, & ancora non credo à me stessa; parlonmi con chiare note, & il pensiero tiranno di quest'alma mi dice, che fù una larua uaneggiante. Sì, sì qualunque tu sij, ombra, larua, ò fantasma del mio bene, ti adoro, di nuouo ti confagro la maggior parte di me stessa: Il cuore? il cuore sì; ma dou'è? se ammassato trà quelle

le ceneri sen giace. Che farai infelice? destati una uolta da così noioso letargo; sù, sù risoluiti, le preghiere d'un'amante sono leggi à chi ama; mà, oh Dio, à sì strane richieste, à sì dure conditioni, non hà sensi, chi non li perde. Ad una Regina sposo così disuguale? i Fati così decretano; i Fati sono ingiusti; Idaspe così comanda, Idaspe è crudo, nò, nò, Idaspe è pietoso, se mi conferua l'affetto. Sì, sì, fà cuore, ò mio cuore; caro Idaspe, adorato mio nume, ecco pronta la tua Celidaura à sposar i Cerberi di Cocito, non che Celeno, e se uiuo t'amai, ad onta del destino, che mi ti tolse, t'amarò rinascente, già mai mi muterò, son di diamante, Celidaura è Regina, & è costante.

Il fine del Primo Atto.

A T:



A T T O II.

Sala Regia.

SCENA PRIMA.

Lidia, e Girsello.

Lid. **P**er dirtela in poche parole, sei vn galano troppo importuno.

Girs. E tu vna dama senza discretione.

Lid. Perche?

Girs. Perche sì; mentre ci vogliamo rompere il collo assieme.

Lid. Piano di gratia; il collo vò, che te lo rompa tu solo.

Girs. Voglio dire; mentre habbiamo da essere sposi; perche tutto il giorno ti vai rancicchiando con quella frasca di Celeno, con quel bamboccio da scarabatto, che non hà vn'oncia di carne; ed hai me, che rassembro vna mortadella di Bologna!

Lid. Mà fino à tanto, che non farò tua, vò galantiar chi mi piace; e poi Celeno è così bello delicatino, che farebbe più al mio proposito.

Girs. Oh come sei gaglioffa! le viti s'hanno d'appoggiare à gli olmi, non alle canne.

Lid. E' vero; mà gli olmi di souerchio antichi, spesse volte sono scherzi de' venti.

Girs. Non hò questo timore nò, son nerboruto, son gagliardo.

Lid. E che hò scherzato teco; bisogna lusingarlo; tu sei il mio cuore, tu sei il mio amorino, son costretta à volerti bene.

Girs.

Girs. Oh che sia ammazzato tal bene.

Lid. Così abusi le mie carezze?

Girs. Ma se mi vorressi bene, consentiresti à miei entusiasmi amorosi.

Lid. Come à dire?

Girs. Non hò hauuto ancora fortuna d'auiticchiarmi con essa teco; s'io ti dò vn pizzicotto, mi tiri vna pianella sul mostaccio; s'io ti vò vn tantino, tantino toccar le zinne, mi rassembri vn gatto, poiche mi sgraffigni il viso con l'vgnie.

Lid. Mà tu vuoi esiger da me quello, che nol permette la mia castissima honestà, o Girsello.

Girs. Corpo del mondo, come ti stà insipido in bocca quel nome di Girsello; perche non dici, Girsello mio, perche? ladra, lassina.

Lid. Come vuoi, ch'io dici, Girsello mio, se tu non mi dai qualche cosa del tuo?

Girs. Come nò? non t'hò dato tante fettucce, e fiori?

Lid. Altro, che nastri, e fiori han di bisogno le donzelle da marito; tu sai, ch'Amore è fanciullo, e và in braccio di chi più li porge.

Girs. Oh amore interessato becco cornuto: orsù t'hò inteso, anderò dal mio padrone, e mi farò dare mezz'annata d'affitto di mia persona.

Lid. Ah, ah, chi non ridesse: e che sei bestia, che t'hà affittato il tuo padrone?

Girs. Non son tale nò; però sò, che tu mi vorressi somarro.

Lid.

Lid. Perché?

Girf. Nol fai eh? semplicina, semplicina.

Lid. Tristo, tristo.

Girf. Senti, se il Cielo mi ti destina in conforto, sarai la più felice ragazza del mondo; ti terrò da sorella.

Lid. Nò, nò, non dici bene: la donna hà di bisogno, ch' il marito la serua da marito, e non da fratello.

Girf. Oh se sei malitiosa; non son tanto goffo, quanto mi credi, nò; poiche sono stato sei mesi à guardar la razza di giumente del mio padrone, & hò imparato ben bene il fatto mio.

Lid. Sarai vn grand' huomo, se ti furono maestre le bestie.

Girf. Sì, sì, non dubitare, basta, sarai contenta; orsù dammi licenza.

Lid. Doue vai?

Girf. Dal padrone per quello ti dissi.

Lid. Và lieto.

Girf. E non mi dici altro?

Lid. Mà che hò dà dirti?

Girf. Ponici almeno vn cuor mio.

Lid. Hai ragione; và lieto cuor mio.

Girf. Non dir così, non dir così, oh diavolo; e chi si può partire.

Lid. Partiti sù, che non siamo offeruati assieme.

Girf. Sì, sì, sì, hai ragione, mio bene son vostro.

Lid. Et io son tutta tua. Ah, ah, chi non rideffe di questo sciocco: bisogna comparire lo stato delle donzelle: si suol dire

che

che le donne triste del mondo dan luogo à tre in casa: al bel giouane, al brauo, & al corriuo: or'io, che sono lo specchio dell'honestà, non vò tante mosche attorno à questa poca carne, Celeno è il mio tesoro, per lui sol viuo,

Girfello poi, mi serue da corriuo.

SCENA SECONDA.

Delmira, Aristone.

Del. **E** Gisto da che in questa Corte comparue, si dimostrò di me inuaghito; io riflettendo alle cortesie dimostrationsi, con cui l'accoglie Celidaura, sospettai di qualche sua amorosa inclinatione verso del Cavaliero; onde per distogliere Egisto da questi impegni, lo cōpiacqui di quella corrispondenza, che con occhi eloquenti pur troppo egli mi richiedeuà.

Aris. Et hora proseguite ad amarui?

Del. Ad amarmi Egisto, à fuger seco *Delmira*.

Aris. A nuoui cimenti v'esponete, ò *Linceste*; souengauì del Principe *Laspe*, la di cui morte infelice riconosce per cagione, benche remota, il vostro inganno.

Del. Il fingere amore è proprietà delle donne, & hora, ch'io son donna, quest'habito istesso mi suggerisce gl'inganni.

Aris. Voi scherzate, ò *Linceste*, & io pauento rouine,

Del. In vn cuore, oue regna amore, ch'è tutto foco, nò hà luoco vn timor di gelo.

Aris. Il timore è figlio della prudenza.

Del.

Del. La prudenza in vn giouane, e l'amore in vn vecchio, sono vguualmente deformi.

Aris. Non v'è lungo tempo in maschera la menzogna.

Del. Et io non farò lungo tempo menzognero.

Aris. E pure moltiplicate gl'inganni.

Del. I moti son più veloci nel fine.

Aris. I vostri son moti violenti.

Del. Non hà moti violenti, chi s'auuicina al suo centro.

Aris. Perde i consigli, chi vuol consigliar'vn' amante. Linceste, Principe, Figlio, col cuore stemprato in suppliche sù la lingua, stillato in lagrime sù gl'occhi, vi priega, vi scongiura Aristone, à riflettere a' suoi pronostici: che forsi vn giorno il Rè di Creta, la Regina di Negroponte, l'anima d'Idaspe medesima, saran ministri del Cielo, che ti faran pentire dell'inganno, dell'opra, e dell'ardire. *parte.*

Del. Mi tolga la corona il nemico, mi fulmini l'amata, congiurino à miei danni i defonti, Cel'daurà amerò sempre costante, nulla stima i perigli vn core amante.

S C E N A T E R Z A.

Volpone, e Celeno.

Vol. **I**O me credeua Siò Cialeno d'essere solo à stò paiese à chiantà pastocchie; mà mò me song' accuorto, ca lo patrone mio me pò dà trenta, e no fallo; haie sentuto quanta n'hà mmentate? e de chelle maiateche?

Cel. A grand'impresa ci s'iam posti, & io ne temo gli euenti.

Vol.

Vol. Veramente nce vò assaie à gabbà na femmena,

Cel. Ah Volpone, non ci vuol nulla à tradirla.

Vol. Sì, quanno essa n'hà golio, ca de lo riesto, se la spata non stà ferma, maie nce se pò mpizzà lo fodaro dinto; e se Filandra la patrona toia hauesse felato deritto, nò se trouarria mò co le fusa storte.

Cel. A che son giunta infelice! che dalla bocca d'vn seruo senta rimprouerarmi le colpe.

Vol. Mà da n'otra banna, volite, che ve dica Siò Cialeno, ca lo patrone mio comenza à fà spreposete!

Cel. E perche?

Vol. Mà preuita toia, che capriccio l'è benuto à la cocozza, de commandare à la Reggina, che se sposa corbuie, fuorze hauite fatto lo patto de prestareuella quacche bota? affè da pouerommo, ca se la faceua sposare à me, nò nce n'alliccaua sicuro.

Cel. E che tu sei sciocco. Non ti ricordi, ch'egli promise alla Regina di fare, che Celeno prenda le sembianze d'Idaspe, qualunque volta l'aggrada, & in particolare all'hor, che deue sposarla?

Vol. Me n'allegordo bonissimo. Mà che pechesto!

Cel. Non t'hà imposto il tuo padrone, che quando la Regina mi hauerà assegnato l'appartamento, tu ritorni da lui, per condurlo alle mie stanze?

Vol.

Vol. Troppo è lo vero.

Cel. Hor bene. Idaspe con habito al mio somigliante starà nascosto nelle mie stanze, ed à tempo opportuno fingerassi Celeno trasfigurato; & egli, non io, si sposerà con Celidaura.

Vol. Sì, e pò?

Cel. Quando l'hauerà fatta sua sposa, scoprirassi per Idaspe, e cesseranno gl'inganni.

Vol. Non ne'è auto de chesso?

Cel. Non altro.

Vol. Addonca meglio era à scoprirese da primmo, senza tanta zeremonie.

Cel. Non si è assicurato dello sdegno di Celidaura; che se potè estinguerfi nel crederlo estinto, poteua anche rauuiarsi con la sua vita.

Vol. Nè; e de chësta maniera, chi ne l'assicura?

Cel. Quando la Regina sarà sua sposa, cederà lo sdegno alla necessità.

Vol. Vh tè, tè, becco la Reggina; miettete ntuono sio spuso à posticcio.

Cel. Il Cielo mi sia propitio.

S C E N A Q V A R T A.

Volpone, Celidaura, Celeno.

Vol. **V** Aso la chelleta de vossoria, chisto è chillo galantommo, chiamato Cialeno, che V.M. desidera.

Celid. Addio Celeno.

Vol. Cialeno, sù fatte nnante.

Celid. Vi hauerà recato stupore il sentire, che io habbia di che discorrere con esso voi.

Cel.

Cel. Deggio stupirmene, per riconoscermene indegno.

Celid. Ditemi, à che fine pensate voi, che io habbia fatto chiamarui?

Cel. Per honorarmi de'suoi comandi.

Celid. Et in che fareste voi atto à seruirmi, s'io volessi comandarui?

Cel. In nulla, s'io riguardo il mio essere; in tutto, se rifletto al mio desiderio.

Celid. Garbato Cavaliero mi rassembra costui.

Vol. Stà à bedè, ca la Reggina se nnammora de sto zembrillo, e lo patrone mio resta co no parmo de naso!

Celid. Qual'è la vostra patria?

Cel. Athene, ò Regina.

Celid. A qual'impiego attendeste?

Cel. Il mio padrone all'armi, & io alla filosofia.

Vol. Et io à la potronaria.

Celid. E perche abbandonaste la patria?

Vol. Ca n'hauerà hauuto lo sfratto.

Cel. Per inuolarmi à quel Cielo, doue Amore tiranneggiò la mia quiete.

Celid. Filosofo, & amante!

Cel. Fui amante, perche non ero filosofo, & hora che son filosofo nò sono più amate.

Vol. Comm' à dicere, li felosofe songo mpastate de carne fredda, che non sentono li stimole de la concopescientia? Atta d'auguanno, se l'hauesse saputo primmo, hauerria stodeiato felosofia io porzi, ca fuorze me trouarria quacche carrino de cchiù.

La Celidaura.

C.

Celid.

Celid. Voi dunque foste amante poco au-
uenturato?

Cel. Benedico però quelle sventure, che mi
ricondussero in libertà.

Celid. Ditemi, se ritrouaste miglior fortuna,
tornareste ad esser amante?

Cel. Potrebbe essere; mà ad vn cuore, che
gustò vna volta la libertà, anche le cate-
ne d'oro riescon penose.

Celid. Sappiate dunque, ò Celeno.

Cel. Sò il tutto, ò madama.

Celid. Sapete il tutto! e che sapete?

Cel. I comandamenti d'Idaspe, l'vbidienza
di Celidaura, e la costanza d'entrambi.

Vol. E la paura de Vorpone no la faie?

Celid. E di voi sapete cos'alcuna?

Cel. Che deggio essere lo stromento fatale
delle più strane resolutioni.

Celid. Volpone vi hà molto bene infor-
mato?

Vol. Io: ne mente pe la canna.

Cel. L'anima d'Idaspe nel partir poc' anzi da
voi, del tutto mi fè consapeuole.

Celid. E voi, che ne dite?

Cel. Che l'anime astratte da' corpi, come
non offuscate dalla materia, sono incapa-
ci d'errore.

Celid. E pure io temo.

Vol. E io mme caco sotto.

Cel. Signora i decreti del Cielo deuono in-
contrarsi ad occhi chiusi.

Celid. Ah che pur troppo hò chiusi gli oc-
chi al mondo, al Cielo, alla ragione; mi-
sera Celidaura, forsennara Regina, diue-

nuta

nuta scherno del Fato, sol perche fosti rea
d'vna colpa innocente.

Cel. Compatisco à maggior segno la M.V.

Celid. Et io altrettanto mi congratulo teco.

Cel. Di che Signora?

Celid. Poiche dalle sventure, che tu compa-
tisci in Celidaura, germogliano le tue
grandezze.

Cel. Vn' animo ben composto non cede à
gli vrti d'vna prospera, ò d'vn'auersa
fortuna.

Celid. Vi disse altro Idaspe?

Cel. Insegnommi il modo di prendere à vo-
stri cenni le sue sembianze.

Celid. Orsù itene dunque à porre in opera
gl' insegnamenti d'Idaspe; Volpone con-
durraui all'appartamento contiguo alla
galleria; indi con le sembianze adorate
trasferiteui alle mie stanze, per impalmar
la destra d'vna Regina, diuenuta schiaua
del maggior tiranno de' numi.

Cel. Eseguirò i cenni della M. V. mi resta
però di significarle, esser l'intentione d'
Idaspe, ch' ogn' altro sguardo sia escluso
dal rimirarmi trasfigurato, altrimenti
isuanirebbe la maggio, & io perderei la
virtù.

Celid. Mi trouarete sola, perche non vò te-
stimonij alle mie, non sò, s'io chiami fe-
licità, ò sventure. Celeno à Dio.

Cel. Riuerisco la M. V.

Vol. Non se vasa lle mano à me nè? ò che
brutta mal'accreanzata, ch'è fatta stà
Reggina.

C 2 > Cel.

Cel. Hor via, v'è tosto ad auuifare il tuo padrone, ch'io v'attenderò nella loggia vicina per condurne assieme all'appartamento destinato.

Vol. Mò vao all'ancarrera. *parte.*

Cel. Ecco, ò Dio, la falsa Delmira.

S C E N A Q V I N T A.

Delmira, e Celeno.

Del. **A** Ddio Celeno. Io mi dò à credere, che voi siate in collera meco.

Cel. La cagione?

Del. Per vn' atto inciùile da me vfatoui poc' anzi.

Cel. Eh Signora, con le dame farebbe vergogna à star tanto sù i puntigli.

Del. Mi piace, che v'intendiate di caualleria, copriteui. Orsù hauete altro da dirmi, già che v'interruppi all'hora il discorso?

Cel. Molto, e di gran rilieuo.

Del. Molto, e di gran rilieuo! attenta, e curiosa v'ascolto.

Cel. La curiosità è vn' desiderio di sapere ciò, che non sappiamo; & io altro non posso dirle, ch' i suoi più segreti auuenimenti: onde non deue ella esser curiosa di ciò, che pur troppo l'è noto.

Del. I miei più segreti auuenimenti? voi mi rendete maggiormente curiosa. E come haueste queste notizie?

Cel. Per non tenerla più lungamente sospesa, sappia, ò Signora, ch'io da gli anni più teneri consacrai lo studio in Athene alle più occulte scienze: hò qualche cogni-
tione

zione di fisonomia, e di chiromantia; e sù le linee della fronte, e delle mano', leggo quei caratteri del Cielo, che mi palesano quant'è racchiuso nel cuore.

Del. Voi dunque siete Astrologo? non sò, se io mi rallegri, ò mi condolga della vostra virtù.

Cel. La ragione?

Del. Perche in questa Città, e in questo Regno à gran persecutione viue soggetta.

Cel. Forsi perche vna così alta scienza, per negligenza di chi l'apprende, riesce spesso volte fallace.

Del. V'ingannate. Doueuate dir più tosto, perche ben s'auerano i suoi pronostici, i Principi l'odiano, perche la temono, & i professori di essa sono sempre biasimati, mà sempre ritenuti.

Cel. Hor siasi come si voglia. Io mi pregio d'vna cognitione sì bella, non curo i dispreggi di chi non la conosce, ò gli odij di chi la teme. Se voi Signora ne siete curiosa, via, eccomi all'opra, per compiacerue; e se pure siete incredula, eccomi alle proue, per accertaruene: porgetemi la mano.

Del. Eccola.

Cel. Mi date pur licenza, ch'io parli con ischietta libertà, senza timore d'offenderui?

Del. Sì, sì, non habbiate alcun riguardo, ch'io più tosto m'offenderei, quando adulaste.

Cel. A strani accidenti voi soggiaceste, ò Si-

gnora, mà più strani ancora vi s'apparecchiano.

Del. Vedi Celeno, è vn mare la nostra vita, che non si solca senza tempeste.

Cel. Non potrete nascondermi vna grand' inclinatione à gli amori!

Del. Sono effetti dell'età giouanile.

Cel. Siete però troppo incostante nell'electioni.

Del. Son difetti del sesso femminile.

Cel. E perciò douereste esserne esente.

Del. La cagione?

Cel. Perche in voi scorgo vn'animo di gran lunga superiore ad ogni feminil debolezza.

Del. Eccone alle solite adulationi.

Cel. Non adula, chi discuopre le colpe; e che sia il vero, confessate, ò Delmira, à chi pur troppo il conosce, d'hauer l'anima macchiata di tradimento, e di spergiuro.

Del. Eh che voi siete in errore.

Cel. S'errarono le stelle, erra, mà senza colpa, Celeno.

Del. Mà in fatti, oue si fondano i miei tradimenti?

Cel. Nell'hauer ingannato chi v'ama, e nell'ingannar chi non v'ama.

Del. E chi?

Cel. La mia scienza non si estende più oltre, e sù le cifre d'vna mano, io non lessi mai il nome d'alcuno.

Del. Et io frà queste cifre leggo ben chiari i vostri vaneggiamenti.

Cel.

Cel. Vaneggiar solo, quando consignai l'honor mio ad vn'anima senza fede.

Del. Come à dire?

Cel. L'honor mio è la mia scienza; à cui col non hauer fede, voi pregiudicaste, ò Signora.

Del. Non vi offendere di gratia, perche io vi credo ciò, che volete; mà dico bene, ch'io non rauuiso in me stessa alcuna macchia di tradimento.

Cel. Eh che il Cielo non sà mentire. Compiaceteui, compiaceteui di riflettere alle vostr'opere trascorse, & alle presenti. Ditemi foste mai per lungo tempo amante riamata? giuraste mai eterna, & inuolabile la fede all'oggetto amato? lo tradiste? l'abbandonaste? certo, che sì: queste linee me l'attestano, il vostro silenzio me lo conferma. Passiamo auanti alla consideratione del presente. Da quai pensieri viene hora angustiata la vostra mente? sono amorosi per quel, ch'io veggio: i mezzi sono la frode, e l'inganno, il fine farà del tutto contrario à vostri perigliosi disegni. Signora credetemi, qualche nume à voi fauoreuole portommi da lungi trà queste mura; vedete, voi scoccate all'aria le vostre faette, perche habbiano poscia à ricaderui sul capo. Si distolga dunque la vostra mente da così mal sani consigli, ò si prepari il vostro cuore alle più infelici sciagure.

Del. Gran confusione di pensieri mi cagiona costui.

C 4

*Cel.*E

Cel. Eben, che dite, ò Signora? siete pur d'opinione, ch'io vaneggi?

Del. Confesso, che in parte son veri i tuoi discorsi; mà però

Cel. Mà però vi duole di rimaner conuinta, e discoperta, non è così?

Del. Vò schernir la scienza con l'arte. Orsù Celeno à bastanza parlasti de' miei costumi, e de' miei nascosti pensieri; prouiamo vn poco in altre materie i tuoi pronostici.

Cel. Eccomi à sodisfarui per quant'io voglio, spiegatemi la vostra curiosità.

Del. Tu fai, che vna donzella non hà pensieri più fessi di quei, che aspirano al marito; onde puoi imaginarti, che intorno à quegli s'aggiri ogni mia curiosità.

Cel. Che perfido! ancora tenta d'ingannarmi. Voi dunque bramate sapere, s'haueate à prender marito?

Del. Per appunto, eccoui di nuouo la mano.

Cel. Eccomi di nuouo à seruirui (*guarda la mano*) ah Delmira.

Del. Parlate.

(*torn' à guardare*) Ah Delmira.

Del. Voi mi confondete!

(*torn' à guardare*) Ah Delmira.

Del. Che cosa?

Cel. (*la guarda da capo à piedi*) Se voi foste Delmira.

Del. Sì.

Cel. Ah, io non farei Celeno. (*parte in furia.*)

Del. E doue andate? che cosa dite? se voi foste

foste Delmira, io non farei Celeno! Cieli che strauaganze son questel!

S C E N A S E S T A.

Egisto, e Delmira.

Eg. Così pensosa Delmira?

Del. E con ragione Egisto.

Eg. Poss'io essere à parte de' vostri pensieri?

Del. Richiesta inutile di chi n'è l'autore, di chi n'è l'oggetto.

Eg. Egisto forsi vi dà pensieri?

Del. Egisto mi dà pensieri.

Eg. Saran quei pensieri, ch' à voi consacra il mio cuore,

Del. Ah Egisto, vi direi mio, s' à le brame corrispondesse l'affetto; direi, che temo di perderui, se credesti d'hauerui mai acquistato.

Eg. Eccone alle folite querele, anzi alle folite chimere. Cara Delmira già che non parlano à bastanza quest'occhi, per attestarui le mie catene; già che volete tormentarui nel gelo, quand'io per voi son tutto fuoco, compiaceteui almeno di svelarmi l'origine de' vostri sospetti, lo stromento delle vostre gelosie.

Del. Nò, nò, le piaghe scoperte più s'inspriscono.

Eg. E pure è forza scoprirle, per applicarui i rimedij.

Del. Da quella mano, che ferisce, stimo sospetti i rimedij.

Eg. Delmira, questo vostro silenzio mi toglie il campo di emendarmi reo, ò di sincerarmi innocente; io non crederò, che

m' amiate, mentre vanamente v'inquietate, per inquietarmi: e dirò, che non amate voi stessa, già che tacete il vostro male per non sanarlo.

Del. Piacesse al Cielo, ò Egisto, che tanto mi affligessero i miei sospetti, quanto affliggono voi quelli dell'amor mio, che al certo nõ hauerei di che lagnarmi. Che poi non ami me stessa, ben v'apponeste, e potete sol da questo accertarvene, che sento per amor vostro violentarmi, anche à pregiudizio dell'honor mio.

Eg. O Dio, che sento?

Del. Nè altro, che vn sospetto geloso poteua ritenermi da più affettuose dimostrazioni.

Eg. Quanto più fauoreuole mi dichiarate il vostro genio, tanto più mi tormenta il non sapere, qual mia colpa mi rende indegno de' vostri fauori. Parlate, svelatemi queste cifre se mi amate.

Del. Mi tormenta Egisto, il non essere anch'io Regina.

Eg. L'esser Regina, nulla più riguardeuole vi renderebbe nel mio concetto.

Del. E pure il non esserci mi rende vile nel paragone.

Eg. Di qual paragone intendete?

Del. Di quello, à cui mi cimenta vn' affetto geloso, & vna Regina riuale: eccoui spiegate le cifre de' miei sospetti, eccoui scoperto quel tarlo, che mi rode le viscere. Egisto, caro Egisto, se le speranze d'vn' affetto reale vi rendono disprezzabile vna

Del.

Delmira, uccidetemi tosto con la certezza, non mi prolungate i martiri frà miei penosi sospetti; io misera saprò ben piangere le mie perdite, senza inuidiarui le vostre venture; mà non soffrirò i vostri inganni, senza accusarui di fellonia.

Quanto fa nel mio cor la gelosia. (*parte.*)

Eg. Delmira? mio bene? e che larue bugiarde ti offuscano la mente? come, come chiami fellone vn' innocente!

S C E N A S E T T I M A.

S'apre in prospettiva vna Camera della Regina. Celidaura, Aristone à sedere in sedia, e Volpone, che soprauiene.

Celid. I Vostri insegnamenti, ò Maestro, furono sempre da saggio, mà hora, che n'esperimento gli effetti, mi si rendono più preticisi. Compiacetevi dunque di ridurmi alla mente la dottrina di Pittagora, da voi più volte insegnatami, circa la transmigratione dell'anime.

Girs. Son pronto à compiacerui.

Vol. Oh manco male, ca sò arreuato à tempo à senti la lectione de messè vauone. Mmè voglio affettà io puro ccà nterra.

Aris. Rammentateui, ò Regina, che l'anime degli estinti fanno sempre passaggio da quel corpo, ch'abbandonano ad vn'altro, che sia per nascere: così l'anima di Pittagora fù pria di quell'Euforbo, che fù ucciso da Menelao sotto le mura di Troia; così l'anima d'Hippolito figlio di Teseo, passò in Virbio Sacerdote di Diana.

Vol. Ah, ah, ah, chisto mme pare n'auto

C 6

chian-

chiantatore de pastocchie.

Aris. Nè solo gli huomini sono à questa legge soggetti, mà anco i bruti.

Vol. Sì, sì, zzoè le bestie.

Aris. Poiche essendone l'anime tutte d' vna specie, ne siegue tal' hora, che l'anima d' vna belua estinta, passi ad animare vn' huomo nascente, & al contrario quella d' vn' huomo in vna belua.

Vol. Ah, ah, ah, chesta sì, ch'è la mperatrice de le pastocchie pre vita mia.

Celid. Taci sciocco; già mi souenne il tutto; hor sappi dunque, ò Maestro . . .

Vol. De mè n'accorre troppo specoleiare, pe sapè de quale anemale tengo l'arma, pecche già se sà, c' haggio la lopa ncuorpo.

Celid. E quietati vna volta. Maestro, l'anima del già Principe Idaspe tornerà al mondo, Celeno caualiere di mediocre fortuna farà genitore di quel germoglio, in cui deue ella racchiuderfi. Et io per esser madre auenturosa di chi fui amante suenturatissima frà pochi momenti mi sposarò à Celeno; tanto brama Idaspe, tanto comanda il mio Fato, tanto eseguirà Celidaura.

Aris. Cieli, che sento! e donde haueste queste notitie?

Celid. Poc' anzi l'anima d' Idaspe, chiamandomi al suo sepolcro, mi spiegò il tutto.

Aris. Ah Signora, ah Regina, ah Celidaura, tu vaneggi, tu frenetichi, tu corri in seno del precipitio: larue funeste, figlie
de'

de' tuoi noiosi pensieri, con vane sembianze t'inquietano la mente, e tu misera, che vegli sempre al tormento, sogni à luci aperte ciò, che sospiri.

Celid. Non sogna, e non vaneggia Celidaura. Volpone . . .

Vol. Segnò.

Celid. Che à nostri discorsi fù presente; Volpone

Vol. Segnò.

Celid. Che da larue funeste non hà la mente agitata, potrà attestarti con euidenza ciò, che tu non credi ad vna Regina.

Aris. E che cosa vdisti, ò Volpone?

Vol. Vh cose bellissime da fareue strafecoleiare, facite cunto, ch' ogne bota, che nce penso, non me n'allecordero niente.

Celid. Lascia i scherzi, attestagli la mia venuta al sepolcro, & i ragionamenti, ch' vdisti.

Vol. Senza collera, ca mò ve seruo. Hora facciate la qualemente cosa, noi, zoè io, e la Reggina, che simmo persona quarta, e numero singolare, iettemo nante à lo sebburcro de Taraspro, à lo quale decete la Reggina, siete voi l'anima d' Idaspe? l'anima d' Idaspe siete voi, respose chillo: e che cosa dunque siete? sono l'animella; frigimmola adonca, respondette io; che si fa la giù ne' campi Elisij, chesta addemandaua, se iastemma à la peggio, chillo respondeua. Dapò fornute ste zerremoneie, Taraspro accommenzaie à dicere cossì: sappiate amatissima mia vita,
che

ch'io vò tornare al mondo, e già che non vi hò possuto dire, Signora sponfa, ve voglio dire, Signora madre, e trà le vostre braccia amorose trastullarmi alquanto fanciullo, lucullo, catullo, tibullo, e properteio.

Celid. Eh taci sciocco.

Vol. Hauite ragione; chillo properteio veramente nõ ne ghiuto niente à rimma.

Celid. Maestro pazienza, quando comanda no i numi non resta à gli huomini, che l'vbbidire; & alle voci del Cielo vna cieca obediencia non è mai cieca.

Aris. Ah, che il Cielo per farsi intendere non prende imprestito dall'inferno le voci; io temo, io temo, ò Regina...

Celid. Di che temete?

Aris. Che vn'ombra disperata d'Auerno voglia seco trarti nel precipitio.

Celid. Non è ombra disperata, chi gode, e riposa trà gl'Elisij.

Aris. Regina, non conuiene ingannarsi: se l'anima d'Idaspe frà gli Elisij dimora, io non crederò, che vadi altroue mendicando felicità; e se frà l'ombre disperate s'annida, vergognati, vergognati di quell'affetto, e di quella credenza, che ti rendono schiava ad vn nemico de'numi.

Celid. Se l'anima d'Idaspe gode ne gli Elisij, io non deggio temere d'vbbidirla ad occhi chiusi; e se pure è vn'ombra disperata, disperata vuol'esser Celidaura, per rinuenirla giù nell'inferno.

Aris. Ah modera i tuoi sentimèti, ò Regina.

Celid.

Celid. Moderi il Cielo le mie suenture.

Aris. Che colpa hà il Cielo nelle tue passioni?

Celid. E che colpa hò io nel procacciarmi il follieuo?

Aris. Deui cercarlo nella virtù,

Celid. Non seppi altroue trouarlo, che nel mio Idaspe

Aris. A che dunque ti risolui?

Celid. Ad incontrare il mio destino.

Aris. Spofarti ad vn'huomo vile?

Celid. Quando sarà mio sposo, non sarà vile.

Aris. E la tua riputatione?

Celid. S'accrescerà con la mia costanza.

Aris. I tuoi sudditi?

Celid. Vbbidiscano, e tacciano.

Aris. Il mondo tutto?

Celid. Vada in rouina, purchè si serua ad Idaspe, purchè trionfi la mia fede.

Aris. Signora....

Celid. Non più; partiteui Aristone, non m'annoiate.

Aris. Parto per vbbidirui: però ricordateui, che siere Regina. *entra.*

Celid. Mà Regina, & amante.

Vol. Signora, ccà ne'è na perzona mascarata, che vole parlare à V. M.

Celid. Introducetela, e poi ritirateui.

Vol. Faccio quanto comanda l'azzellentia vostra. *entra.*

Celid. Sarà Celeno con le sembianze d'Idaspe; Cielo aiutami, ch'io sento stranamente agitarmi.

64 A T T O
S C E N A O T T A V A.

Idaspe, e Celidaura.

Id. Regina, sono à seruirla.

Celid. **R** O Dio, che voce è quella, ch'io sento!

Id. Vna voce, che corrisponde al mio volto. *si toglie la maschera.*

Celid. *Idaspe!* ombra adorata! che più brami da me?

Id. Non sono *Idaspe* Signora, son *Celeno* trasfigurato, per vbbidirla; così tosto vi siete dimenticata!

Celid. Non mi sono dimenticata, mà, oh Dio, mal si accomoda la mente, oue repugnano i sensi; e sei dunque *Celeno* senz'ingannarmi?

Id. *Celeno* io sono, pronto à seruirla, e non adingannarla.

Celid. Accostati (*lo tocca*) ombra non sei, per quel, ch'io sento.

Id. In faccia ad vn Sole si dileguano l'ombre.

Celid. Ombre del mio bel Sole eclissato, ah quanto godo, ah quanto peno nel rimirarui; poiche d'vn Sole voi mi toglieste la luce, e mi lasciate gli ardori.

Id. Tanto vi affligge la morte d'*Idaspe*?

Celid. Quanto hora mi affligge la mia vita infelice.

Id. E pure voi l'uccideste col discacciarlo.

Celid. Ah che i rimorsi delle sue colpe furono i carnefici della sua vita, e d'ogni mia felicità; *Idaspe* corse à morire, perche conobbe essere indegno di viuere vn tradito-

S E C O N D O. 65

ditore, precipitosi nell'acque, perche forsi temeva i fulmini del Cielo.

Id. Eh che il Cielo non esercita così rigorosa giustitia contro i falli amorosi.

Celid. Come nò! amato, adorato da vna Regina, solleuato alle speranze d'vn Regno, ingannarla? tradirla? e gli affetti à me douuti, à me giurati, impiegarli in vna *Delmira!* in vna mia serua! ah barbara pazzia! ah sacrilega incostanza!

Id. Madama, tralasciate vi prego . . .

Celid. *Idaspe* ingrato, *Idaspe* incostante, così tradirmi? così abbandonarmi? così pagar di perfidia gli attestati d'vn affetto reale? ricordati empio, ch'amasti vna *Delmira*, che tradisti vna *Celidaura*, che violasti le leggi d'Amore, e della Giustitia.

Id. Signora, par che V.M. meco s'adiri, come s'io fossi *Idaspe*, e non *Celeno*: se *Idaspe* vi tradi, *Celeno* è innocente, e non permetta la M. V. ch'io soffra le pene, di chi non hò le colpe, mà le sembianze.

Celid. Maledette colpe, maledette sembianze, che m'irritaste à rimproveri, senz'apagarmi lo sdegno; deh perche, ò *Celeno* non racchiudi nel seno l'anima d'*Idaspe*, si come porti le sembianze nel volto? ch'io vorrei con questo stile, per mia giusta vendetta tornar di nuouo à discacciarla dal mondo; sù via toglimi quell'aspetto da gl'occhi, che mi necessita in darno, ad infuriarmi con l'ombre; io non posso, nè deggio più rimirarti, per non auuelenarmi

mi lo sguardo sù le sembianze d'vn traditore . *parte*

Lid. (*resta vn pò attonito*) Soffri , soffri me-
schin, taci, ò mio core .

S C E N A N O N A .

Volpone .

CReo ca lo patrone mio hà già negotia-
to co la Reggina , & io già c'haggio
sto pò de tempo, voglio vedè , se pozzo
negoteià co chella cacciadore de Lideia:
Ammore m'hà puosto na shiamma à lo
core, no felatorio ncuorpo , no zerzer-
re à lo celleuriello, e no mafaro à la voc-
ca; pocca ardo, squaglio , e mme vrego-
gno de ne lo dicere: anemo, e core , mò à
chesta pedata la voglio ij à trouare , sco-
prire le tutte le bregogne meie , e bengane,
che me vò venire . Mà lo Cielo mme
faouresce, eccola ca mò se ne vene , lassame
fà na polezzata à sto vestito, tramente
atriua .

S C E N A D E C I M A .

Lidia , e Volpone .

Lid. **I**N somma l'è pur sfortunata la po-
uera Lidia, poiche l'è toccato in
sorte d'amare vn dispettoso , che sempre
la fugge ; mi fà del ritroso , del contigno-
so , manco se io fossi altre tanto brutta ,
quanto egli è ingrato all'amor mio .

Vol. Ecco ccà lo shiore de le bellezzetude-
ne de lo mundo .

Lid. In verità, che n'hò vn dispetto troppo
eccessiuo , credo habbia fortito quel no-
me di Celeno, per celarsi à me sola, se io
lo

lo ritrouo, sò ben, che farli . Mà qui stà
il Napoletano !

Vol. Non voglio perdere st'accassione, lassame
arrefecare no saluto , mio be . . .
mà che cos'è, me resta la parola mmocca!

Lid. Parmi , che stia sospeso nel douer par-
larmi, vò starmi vn pò modesta .

Vol. Sò agghiaiato, tutto tremmo, da Lione
sò fatto no coniglio !

Lid. Guarda, come stà timido ! la curiosità
mi spinge a saperne la cagione . Che co-
s'hai Volpone ?

Vol. Stongo malato Signora mia .

Lid. State infermo ?

Vol. Non Signora, stò malato, no stò fermo .

Lid. Come volete . Che mal'è il vostro ?

Vol. Oh ca è no male troppo male , è no
male malissimo , e se chiamma male fe-
ruto .

Lid. Siete stato ferito? pouerino, n'hò com-
passione . In qual parte del corpo siete
offeso ?

Vol. A lo core .

Lid. Al cuore? e non siete morto?

Vol. Nnante te rumpe lo cuollo, pe lo bene,
che te voglio .

Lid. Me ne marauiglio! e chi è stato il fello-
ne, che v'hà oltraggiato ?

Vol. Che follone, che grancio , vossoria stà
n'arore .

Lid. Voglio dire, chi è stato colui, che u'hà
offeso ?

Vol. Non Signora, n'è stato colui , mà è sta-
ta solei .

Lid.

Lid. Come à dire?

Vol. E stata na femmena.

Lid. Femina? e che male l'hai fatto, che l'hai resa tua nemica?

Vol. Nò l'haggio fatto niente neofciantia.

Lid. E con qual'armi t'hà ferito?

Vol. Co l'arme solete de le femmene.

Lid. E quali?

Vol. Co chelle de la bellezza foia.

Lid. Eh voi volete la burla.

Vol. Accossì decessè la boscia, comme dico lo vero.

Lid. Costui, per quel che io scerno, parmi innamorato, vò accertarmene di vantaggio. Puossi sapere chi sia costesta vostra micidiale?

Vol. Seruetiale?

Lid. Eh dico, se si puo sapere quella donna, che con l'armi della sua bellezza hà ferito il vostro cuore?

Vol. Se la volete sapere, m'hauite da fà mprimmo na gratia.

Lid. Eh bisogneria, ch'io fossi Regina, per poter dispensar gratie.

Vol. Ca site cchiù de Reggina, non faccio, che dicite; e se bè ve manca lo scettro, nò mporta, ca ue lo dongo io.

Lid. Mà pure, che volete?

Vol. Vorria, che dapò v'haggio ditte chello, che bolite sapere, non ve pigliate collera.

Lid. Nò, nò, non dubitare.

Vol. Ncoppa à la parola vostra?

Lid. Sì sopra la mia parola.

Vol. Mònce lo dico à lettere de catafarco.
Hag-

Haggiate da sapere, comme chillo ceca tiello d'Ammore, pigliandose ssiteio pe dinto à sta Corte, co aparare à la serua de le bellizze vostre, rize, vescate, e lazze nquanterate, dapò hauerence pigliato no muorbo d'anemale, all'vtemo nc'hà ncappato na vorpa, che songo io.

Lid. Dunque, voi siete innamorato della mia persona, non è così?

Vol. Sì Signora, nc'hauite dato nmiezo.

Lid. Temerario, insolente, indegno, infame: & hai tanto ardire di scourirti di me innamorato? & osi profanare, col solo proferrirlo, il casto nome di Lidia?

Vol. Comm'à dicere?

Lid. Giuro al Cielo, che son donna da farti pentire di quest'audacia.

Vol. Vi ca m'hauite dato parola de...

Lid. Taci, non sò, chi mi tiene, ch'io non ti prenda con un bastone.

Vol. Che pastone, che pasticcio, sai quante me ne magno io de chisse.

Lid. Non più; partiti in questo punto dalla mia presenza, e fà, che mai, mai, mai più io ti riveda.

Vol. Non tanta crodeletate pre vita vostra, ca m'arrouinate.

Lid. Guardate di gratia, che bel personaggio, che vuol far l'innamorato?

Vol. Comm'à dicere, che fuorze me manca quacche miembro? io l'haggio tutte pe gratia de lo Cielo.

Lid. Partiti dico, e se partir tu non vuoi, partirò io. *entra.*

Vol.

Vol. Lideia, anema mia, addoue iate?

Già le speranze meie sò desperate.

SCENA VNDECIMA.

Celidaura.

Gelosie, sdegni, rispetti, doueri, non più; lasciate di martirizzare vna Regina, diuenuta schiaua de' vostri spietati rigori; memorie dell'offeso mio decoro, sepeliteli nell'oblio; non vò scettro, non vò corona, non vò Regno; mi contentarei diuenir semplice contadina, purchè il mio caro Idaspe tornasse da gli Elisij à discacciare le furie vendicatrici, che mi tormentano il seno. Ditemi, fieri mostri di Cocito, il sangue del mio nume adorato, e le lagrime, c'han versato quest'occhi, come, deh come, ò Dio, non hanno dissetato la vostra ferina barbarie? voi, voi Giudici troppo seueri condannaste à tramontare il mio Sole, senza che mai più ricedesse l'ocaso. E morto, è morto Idaspe, volete più? Celidaura anco è morta, s'è verò, che l'anima d'vn'amante hà più ricetta dou'ama, che doue anima; mà con chi parlo? ah! lassa; con chi mi querelo? che gelosie, che sdegni, che rispetti, che doueri! Teco, teco, crudelissima Delmira, dourei sfogare il mio sdegno; la tua lingua infame fù la remora, che trattenne la naue dell'amor mio, che à gonfie vele varcaua per l'onde de' contenti: deh come nouello Vlisse, non chiusi l'orecchio à i canti di sì perfida sirena? ò pure le tue parole si fussero cangiate
in

in fulmini, per atterrarmi: mà già ne viene per accrescer tormenti alle mie pene: sofferenza, sofferenza, ò mio core.

Morto à i contenti sei, viui al dolore.

SCENA DVODECIMA.

Delmira, e Celidaura.

Del. **M**Adama, benchè io habbia in parte perduta la gratia di V.M. per esser stata l'origine delle vostre sciagure; sento però così al uiuo i miei mancamenti, & i disordini, che da quegli risultano, ch'ardisco di supplicarla d'vna breue vdiienza per suo interesse.

Celid. Dite pure.

Del. Intesi da Aristone mio zio la resolutione della M.V. di sposarsi ad vn tal Celeno; e perche io hò qualche cognitione di costui, sono ad auertirla à non correre frettolosa ad inuilupparsi frà lacci dell'altrui perfidie.

Celid. Spiegateui meglio.

Del. Sappia la M.V. che Celeno è vn mago, vn'incantatore, e con sacrilega scienza imparò da Cocito ad operar merauiglie. Fondaronsi i miei sospetti poc' anzi in vdir, ch'egli seppe scoprirmi i miei passati auuenimenti, penetrando fin ne' più reconditi pensieri della mia mente; mi si accrebbero le congetture più certe, in risapere, ch'egli habbia con suoi incantesmi tratte dall'inferno larue bugiarde, per ingannarui, per ingrandirsi.

Celid. (stà vn pò sospesa) Potrebbe aggiungersi per terza proua de' vostri sospetti, che

ch' egli hora appunto, trasfigurossi à mia richiesta nelle sembianze d'Idaspe.

Del. Non hà dunque più luoco il dubitarne.

Celid. Hor che deggio risolvere?

Del. Ciò, che le detta la sua prudenza.

Celid. Mà voi à che mi consigliareste!

Del. A castigar con la morte, chi tentò d'ingannar'una Regina.

Celid. Sarebbe nuoua imprudenza l'esser di nuouo così frettolosa; pensiamo a' ripieghi più maturi.

Del. Se la uostra irrisoluzione nasce dall'incertezza, procuriamo d'accettarne maggiormente.

Celid. In che maniera?

Del. V. M. faccia in questo punto richiamar Celeno, si finga desiderosa d'abboccarfi di nuouo con Idaspe, e lo ricerchi, s'egli sà con magica uirtù richiamar quell'anima da gli Elisij. Io non hò dubbio, ch'egli il tutto prometterauui; tornateuene all' hora al sepolcro, per attenderlo, & io uerronne con essa uoi, se ui compiacete, senza che di ciò habbia notitia Celeno; quiui, ò scopriremo l'inganni, ò restaremo entrambe disingannate.

Celid. Mi piace il uostro consiglio, e senza fraporui indugio, uado ad effettuarlo; uoi in tanto per non dar'ombra alla uostra seruitù, col uederui tornare così tardi à uostri appartamenti, ditele, che uada al riposo, senza più attenderui, che uoi per questa notte restarete meco à dormire.

Del. Eseguiro i uostri comandi. E partita? sì.

For-

Fortunato Linceste, bell'occasione t'offre la sorte, per assicurar le tue vittorie, e felicitar le tue brame; voi menzogne amoroze, voi inganni lusinghieri, oh quanto foste, ed in questo cuore, ed in questa lingua onnipotenti, per farmi giungere, mercè de' vostre stratagemme, con la morte d'Idaspe mio riuale, à vincer Celidaura, & impossessarmi, forsi trà pochi momenti della rocca di sua bellezza, oh che fortuna felice, che felice vittoria, che vittoriosa impresa: ben è di douere, che de' trionfali allori il vittorioso crine à me sia cinto,

S'hà nel campo d'amor pugnato, e vinto.

SCENA DECIMATERZA.

Celeno, e Volpone.

Escono da diuerse parti.

Cel. **A** Tempo l'hò ritrouato. Dou'è il tuo padrone?

Vol. Sta fora munno, è mezzo pazzo, com' à li mnamorate; io me minageno, ca la furbaria non v' à niente à propofeto.

Cel. Perche?

Vol. L'haggio visto ascì da lo quarto de la Reggina assaie mortefecato, e pareua, che quacche grà mbruoglio tenesse à lo chierecuoccolo; me despiace, ca se lo negotio v' à male pe sso, iarrà peo pe nuie; lo Cielo nce la manna bona.

Cel. V' à tosto à ritrouarlo, e digli, ch' à punto mi disse la Regina, che doueua trasferirsi al sepolcro, per abboccarfi di nuouo con l'ombra.

La Celidaura.

D

Vol.

Vol. Mò nce vao de galoppo, pe seruirete.

Cel. La notitia di questo accidente mi presagisce nel cuore qualehe sciagura; oh Dio,

E quando finirassi il dolor mio.

SCENA DECIMAQUARTA.

Lidia, e Celeno.

Lid. **E** H, zì, zì, Celeno, oue vai così in fretta?

Cel. A dormire.

Lid. E dormi solo?

Cel. Solo.

Lid. Pouerino, t'hò compassione.

Cel. La mia disgratia vuol così.

Lid. Anch'io meschina patisco di questo male; ah bella cosa è l'hauer marito.

Cel. Consoliamoci dunque assieme.

Lid. Sì, ci vuol'altro, che consolarsi; bisogna cercarui rimedio.

Cel. E come?

Lid. Vieni à dormir meco questa sera, e staremo contenti ambidue.

Cel. Quando farò tuo marito.

Lid. Non dico già per mal nessuno, vedi, perche sò, che starai meco sauiuccio, sauiuccio.

Cel. Eh, la natura farebbe da se.

Lid. E vero, perche sei tanto modestuccio, che sembri vna zitella.

Cel. E bene però di non arrischiarsi.

Lid. Io di te me ne fido.

Cel. Ed io di te.

Lid. Dunque puoi venire liberamente.

Cel. Nò per questa sera, verrò vn'altra volta.

Lid.

Lid. Vn'altra volta non vi farà l'occasione.

Cel. Ed hora di qual'occasione vuoi preuallerti?

Lid. Ti dirò; la mia padrona resta per questa notte à dormire con la Regina...

Cel. Che, che?

Lid. Ond'io senza timore d'esser scouerta, potrei più facilmente introdurti.

Cel. Come! oh Dio, che sento! Delmira con la Regina?

Lid. Delmira sì; ti par gran cosa?

Cel. Nò; mà lo fai tu del certo?

Lid. Ella medesima hora à punto me l'auisò, acciò che senza attenderla, potessi andarmene à letto.

Cel. (*grida forte*) Perfido Linceste, tradita, Celidaura, disperata Filadra. (*entra di fur.*)

Lid. E che furia è questa così improuisa? ascolta Celeno; l'è sparito già; che ti rōp il collo furbetto; mirate com'è fuggito per non hauere à restar meco! mà io merito questo, e peggio, perche non doueuo gettarmi tanto da principio; da qui auanti saprò anch'io star sù la mia; malagratia, dispettoso, superbetto, bugiardello, malcreato, crudelaccio; ah meschina me, andiamo à letto sola, sola.

SCENA DECIMAQUINTA.

Giardino col sepolcro.

Idaste vestito di bianco, e Volpone.

Id. **V** Olpone son disperato.

Vol. Mà chi diafcange t' hà cecato, preuita toia, de ij allecordanno à la Regina li muorte à tauola nce vò peo de chesso.

D 2

Id. Mà

Id. Mà chi hauerebbe mai pensato, ch'ella dopò tanti attestati d'affetto, e di pentimento fosse di nuouo per darsi in preda allo sdegno?

Vol. Già ch'è chesso, ve compatisco, ncessaria caduto io puro, c'haggio cchiù ioditio de vuie.

Id. Misero Idaspe, quando credeui essere in porto, nuoue tempeste fan naufragarti.

Vol. E buie pe sfoire sò pericolo, facite na cosa, tenite sempre deritto lo temmone de la prudentia vostra, quando negotiate co la Reggina, ca v'assicuro da chi sò, ca subbeto trasarrite à lo puorto de le contentizze.

Id. La fortuna mi porse il crine, io non lo strinsi, sarà meco sdegnata.

Vol. Stateue allegramente, ca la fortuna nò ve sarrà sempre trauerza. Vh, te, te, becco Celeno,

SCENA DECIMASESTA.

Celeno, Volpone, Idaspe.

Cel. Signore?

Vol. A chi volite à mme, ò à isso?

Id. Che v'è di nuouo Celeno?

Cel. Non mancano mai sventure à gl'infelici.

Id. Come à dire?

Cel. Il Principe di Creta fratello della Principessa Filandra, si trattiene incognito in questa Corte.

Id. E chi è?

Cel. Quell'Egisto à tutt'ignoto; quell'Egisto, ch'amoreggia con la finta Delmira, egli

egli è il Principe Ormondo di Creta; io stesso hora appunto lo viddi, e lo riconobbi; e quell'empio del Principe Linceste dopò hauer tradita la suora, tesse nuouui inganni al fratello.

Id. Vi è altro di male?

Cel. Ah Signore, che v'è peggio.

Vol. E che si l'auciello de le male noue stà notte!

Id. Che sarà?

Cel. Celidaura, oh Dio, questa notte accomuna il suo letto con l'infame Delmira.

Id. Con Delmira? come? perche?

Cel. Chi sà qual nuouo inganno habbia ordito quel traditore!

Id. Come sapesti ciò?

Cel. Lidia sua Cameriera mi fè consapeuole del tutto.

Vol. Ah potta d'oie, sio patrone stà ncelluriello, ca sò cano te la fà pe mmano.

Id. (comincia à spogliarsi in fretta l'habito bianco) Ah che non è più tempo da scherzi, quand'altri s'auanza con tradimenti. Celeno, Volpone seguitemi, ch'io voglio in questo punto, ò trionfar della perfidia d'un Trace, ò consacrar la mia vita, vittima disperata, allo sdegno di Celidaura.

Cel. Fermateui, Signore, e compiaceteui ascoltarmi, prima di risolvere cos'alcuna.

Vol. Oh ca s'hauesse voglia de ij à morire, nò nce chiamaria à nzie pe testimonie.

Cel. Poco starà à giungere in questo luogo Celidaura, & io mi dò à credere, che nò

ad altro fine habbia fatto rimaner seco Delmira, che per condurla al vostro abboccamento. A voi dunque s'apre vn bel campo, per disingannar Celidaura, & assicurarle l'honore; sì, sì, renderela pure accorta di quel serpe, ch'ella si coua nel seno, e promouendo le vostre fortune, sarete vn nume tutelare alla riputatione di Celidaura, e della sconsolata Filandra.

Id. Approuo i vostri consigli; allontanataui ambidue da questo luogo, e lasciate à me la cura di portar con efficacia gl'interessi comuni. *(si mette alla piramide.)*

Cel. In tanto farà mio pensiero di scoprir cõ lettera al Principe Ormondo gl'inganni del traditore. Partiamo Volpone.

Vol. Stati attento sio patrone, ca mò mporta vi. *parono.*

SCENA DECIMASETTIMA.

Delmira, Celidaura, Idaspe nel sepolcro.

Del. **H** Or via fate cuore, ò Signora, e sopprimendo vna vana passione, negate risoluta i vostri sentimenti.

Celid. Mi sforzarò *(s'accosta al sepolcro)* Idaspe, Idaspe.

Id. Chi mi chiama?

Celid. Son Celidaura.

Id. Celidaura nol credo, non ti conosco. Celidaura fù vn prodigio d'amore, tu sei vn mostro di sdegno. Celidaura fù vn marmo di costanza, tu sei vna piuma di leggierezza. Celidaura adorò fin l'ombra d'Idaspe, e tu n'abborrisci ancor le

fem -

sembianze: nõ, nõ, non sei Celidaura, non ti credo, non ti conosco.

Del. Ella è Celidaura sì, ben tu la credi, ben la conosci; mà ella à te più non crede, perché ti conosce.

Id. O Delmira, e qual Fato à me fauoreuole qua ti condusse? Regina contentateui, ch'io richiami gli effetti ad espressioni amorose verso colei, che fù cagione delle vostre gelosie. Cara Delmira.

Celid. Perfido.

Id. Amata Delmira.

Celid. Disleale.

Id. Dimmi ti resta alcuna scintilla di quel focolamorofo, che per me t'accese vna volta?

Del. Che ne dite Signora, l'vdiste?

Celid. Son morta. Crudo Idaspe, non sei ancor fatio d'ingelo firmi.

Id. Non rispondi?

Del. Eh, ch'io non venni à spender teco gli affetti.

Id. Ed à che dunque veniste?

Del. A scoprire gl'inganni.

Id. Sì mia cara, scopransi pure gl'inganni, già che Delmira così comanda. Dimmi, non sei tu quella Delmira, che con affetti buggiardi rendesti fabro di mie rouine lo sdegno geloso di Celidaura? non sei tu quella Delmira, che di Delmira, altro non porti, ch'il nome? mà sotto spoglie di femina, nascondi vn sesso virile, vn'anima d'inferno?

Celid. Misera, ch' ascolto?

D 4

Del. Ah

Del. Ah, taci ombra mal nata.

Id. Regina, di gran mancamento siete rea,
nel riceuere atti di seruitù mercenaria,
da vn Principe così grande. Questi, che
sotto nome di Delmira s'introdusse al
vostro seruigio, è Lineste Principe di
Tracia.

Celid. Cieli, sogno, ò son desta?

Del. Maledetta resolutione, che per mia
suentura quà mi condusse.

Id. Dimmi barbaro senza fede, senza hono-
re, così calpestri la fede, che giurasti all'
infelice Filandra? così, dopò hauer disho-
norata vna Principessa reale, riuolgi le
trame lasciue contro l'honestà d'vna Re-
gina? Lineste, Lineste, se la tua regia
potenza ti rende ardito contro de' Regi
medesimi, se mancheranno à gli huomini
le forze per vendicarsi, non mancheranno
i fulmini al Cielo per castigarti. E tu Ce-
lidaura ingrata, Celidaura inconstante, già
che Idaspe morì nel mondo non solo, ma
nel tuo affetto, e nella tua memoria; già
che col discacciar Celeno, mi togli ancor
le speranze di mai più rinascerti in seno;
segui pure mal'accorta i rei configli del
tuo nuouo amatore, conduci pure a' ri-
posi del tuo letto vna mente già stanca
nell'inuentioni di tant'inganni, ch'io da
quell'istesso Lineste, c'hora trionfa delle
mie suenture, spero contro te le vender-
te, all'hora che con nuoui tradimenti ac-
communerà la tua sorte con l'abbando-
nata Filandra. *si nasconde.*

Celid.

Celid. (Stà vn po' sospesa) Idaspe?

Del. Regina?

Celid. Oh Dio, non m'ascolta!

Del. Oh Dio, non mi risponde!

Celid. Io son troppo confusa.

Del. Io disperato.

Celid. (guarda fisso Delmira)

Del. Pietosa Regina, eccoti vn reo conuinto
d'vn'inganno innocente.

Celid. Taci; sofferenza di Celidaura sei trop-
po vile. *parte.*

Del. Speranza di Lineste sei troppo vana.



A T T O III.

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Lidia, e Celeno.

Lid. **I**N somma è vero il prouerbio, che
non ogni male viene per nuocere;
sò, che l'hauerei fatta la frittata, Celeno
mio, se tu restauì meco a dormire.

Cel. E perche?

Lid. Se sapessi, che brutta cosa mi è intrac-
nuta, ti stupiresti.

Cel. Che cosa?

Lid. Questa notte mentr'io chiusa nelle
camere, mi lagnauo trà me stessa d'vn
occasione sì bella, che per tua sciocchez-
za si perdeua, sento all'improuiso batter
la porta, io credendomi, che fossi tu, sal-
to allegra, vado ad aprir la porta, e ti di-

D 5 co,

co, ah triftarello, ti voleui far pregare,
eh? hor bisognarebbe, ch'io non t'apruifi;
& in questo dire ti getto vn braccio al
collo; vñ meschina me, che sono hauuta à
cascar morta di paura.

Cel. Perche?

Lid. Sento la voce di Delmira, che mi ri-
sponde, che cosa hai pazzo, vñriaca? vñ
ad accendere il lume.

Cel. O pouera Lidia; mà più pouero Cele-
no, se v'era colto.

Lid. Considera, se mi si aggricciano i ca-
pelli; sentimi, sentimi il cuore, ch'ancora
mi batte. Vñ guai à quelle donne, che si
fidano troppo della commodità.

Cel. E ben, che ti disse poi Delmira?

Lid. Niente più, perche per mia buona for-
tuna, haueua altro per la testa: gli portai
vn candeliero in Camera, & ella senza
dirmi parola, e senza spogliarsi, si mise à
passeggiar per la Camera, hora sbatteua
le mani, hora sospiraua, hora si gittaua
sù'l letto, in somma la caldara fumaua.

Cel. Sì, sì, comincia, ò barbaro, ad esperi-
mentare il castigo de' tuoi tradimenti.

Lid. Questa mattina sù l'alba, è venuto à
trouarla Aristone suo zio, con chi hà di-
scorso à lungo, & in segreto; poi rimasta
sola, si è posta à scriuere vna lettera, e
credo habbia scritto ad Egisto, perche
hora à punto hà fatto chiamar Girsello,
& ancora lo trattiene lì dentro.

Cel. Qualche gran disgusto deue ella haue-
re con l'Amante, & io per me la compati-
sco;

sco; perche l'amare è troppo gran pena;
mà se accaderà altro di nuouo, hò caro,
che me lo racconti.

Lid. Ti seruirò volentieri. Mì ecco Girsello,
che esce con la lettera; io voglio an-
darmene, perche costui sarebbe huomo
da cominciare vn'altra piazzata, se mi ve-
desse con te. Addio Celeno mio.

Cel. Vi resto seruo.

SCENA SECONDA.

Girsello, e Celeno.

Girs. Sì, scappa, scappa, t'hò visto già,
Se pure con costui eh? ò Signor Ce-
leno, mentre sei Astrologo, indouina vn
pò s'io t'hò da rompere il mostaccio?

Cel. Io credo di nò, perche non ti offendo
in cosa alcuna; mà indouinarò bene vn'
altra cosa.

Girs. E che cosa?

Cel. Che quella lettera, che tieni in mano
è di Delmira, e tu la porti ad Egisto, non
è così?

Girs. L'ci hai indouinato, sai.

Cel. (cava vna lettera da sacoccia) Se mi
riesce, vò cambiar la lettera à questo
sciocco, e far, ch' al Principe Ormondo
giunga quest'altra, senza saper, chi glie la
manda.

Girs. (stà contemplando la lettera, che tiene
in mano) Poh, se io sapessi di leggere, tutt'
il giorno vorrei scriuere.

Cel. Mi credeuo, che tu haueffi curiosità di
leggere quella lettera.

Girs. Eh, non si potria neanco leggere, per-

che l'è inferrata à chiaue .

Cel. Come inferrata à chiaue ? vuoi tu dir, figillata .

Girf. Io non sò, hò visto mettere quella cosa roscia con lo sputo dentro la spaccatura, e poi spinger forte.

Cel. Sì, sì, l'holtia, t'intendo . Mà se ben'è figillata , ad ogni modo mi bastarebbe l'animo d'indouinare , che cosa v'è scritto.

Girf. Indouinalo vn pò, sij benedetto .

Cel. Lasciamela vn pò vedere.

Girf. E che la vorrei aprire con la chiaue falsa ?

Cel. Se io l'apriessi, non farrei indouino.

Girf. Hor prendi, fammi veder questa proua.

Cel. Sai, che cosa v'è scritto ?

Girf. Che cosa ?

Cel. (cambia la lettera, e poi la guarda) Dice così, il latore della presente sarà Girfello vostro seruo .

Girf. Quest' è vero.

Cel. Fatto chiamar da me , per consignarli questa lettera .

Girf. Questo pur' è vero ?

Cel. Quando vi sarà commodo , compiace-teui di trasferirui à miei appartamenti , che per negotio di gran premura deggio parlarui , con che per fine vi riuerisco di cuore .

Girf. Bene, ci è altro ?

Cel. Non altro .

Girf. Hor adesso sì , che non si può negare , che non sij Astrologo , mentre hai così bene indouinato il contenuto di questa lettera ,

Cel.

Cel. Hor prendila sù, e v'è tosto à ricapitala. (entra aprendo la lettera cambiata.)

Girf. Cappitra, che occhi appontuti , che tiene!

S C E N A T E R Z A.

Girfello, & Egisto.

Girf. **O** Siete proprio venuto à tempo , tenete.

Eg. (legge la lettera tacito, e si turba) Chi t'hà data questa lettera ?

Girf. La Signora Delmira .

Eg. Chi ?

Girf. Torno à dire , la Signora Delmira !

Eg. Ella stessa ?

Girf. Ella stessa in persona , e di mano propria .

Eg. Tu sei vn bugiardo , questa non è lettera di Delmira .

Girf. Oh se non mi fusse padrone , come ci cascarebbe à tempo vna mentita , e di chi è ?

Eg. Da te voglio saperlo .

Girf. Oh, se lo volete saper da me , adesso ve lo dico .

Eg. Perla tosto .

Girf. Me l'hà data la Signora Delmira .

Eg. E che sì, che ti farò dire il vero , vbraccio, balordo .

Girf. Hor questa sì, ch'è bella , chi può saperlo meglio di me ? vi torno à dire , che questa lettera me l'hà data la Signora Delmira, e ci ero io presente quando me l'hà data .

Eg. Che pazienza ci vuole con questa bestia,

stia.

stia. (*legge di nuouo la lettera*)

Girf. Eh, Signor padrone?

Eg. Che cos'hai?

Girf. Fate presto, che la Signora Delmira
vi vuol parlare.

Eg. Te l'ha detto forsi?

Girf. Non m'ha detto cos'alcuna, ma lo di-
ce dentro la lettera.

Eg. E che ne fai tu?

Girf. Lo so benissimo, che cosa ci sta scritto.

Eg. E che cosa v'è scritto?

Girf. Adesso, adesso la seruo, state à sentire
(*pensa un poco*) se me la rilegessiuo tantino,
tantino, ve la direi meglio poi, sa-
pete?

Eg. Che spropositi, che pazienza mi bisogna
hauer con costui. Ma tu com'hai hauto
questa notizia?

Girf. Notitia! chi è questa notizia? io non
la conosco, doue sta di casa!

Eg. Giuro al Cielo, che tel farò dire. (*finge
cauar la spada.*)

Girf. Piano, piano, Signor Padrone, che vo-
glio diruelc.

Eg. Di presto.

Girf. Me l'ha detto l'indouinarello.

Eg. Il malanno, che ti pigli.

Girf. A V.S. non si può dire la verità, già
che non la crede. Ma ecco à punto Del-
mira, adesso vi farò dire, chi m'ha dato la
lettera.

Eg. Partiti di qua, leuamiti d'auanti.

Girf. Adesso men vado. L'ho voluta vincere
io, si credeua forse hauer da fare con
qual-

qualche marmotto. *entra.*

Eg. Gran tradimenti si couano qui sotto.

S C E N A Q V A R T A.

Delmira, & Egisto.

Del. **P**Erdonatemi, Egisto, se vi hò dato
incommodo così per tempo.

Eg. Non prouo maggior incommodo, che
nel star priuo de' vostri comandi. In che
deggio seruirla?

Del. Egisto.

Eg. Mia Signora.

Del. Mi amate voi?

Eg. Ah Delmira troppo m'offende questa
richiesta, se la produsse il cuore.

Del. Non vi offendete di gratia, perche s'
altre volte lo chiesi alla lingua, hora lo
chiedo all'opere.

Eg. Se lo chiedete all'opere, farò, che que-
ste rispondano, e con linguaggio più elo-
quente vi persuadono à credermi.

Del. Caro Egisto, vna Dama offesa, vna
Dama, che v'adora, à voi ricorre per ve-
dicarsi. Celeno, huomo di bassa condi-
tione è il mio nemico, dall'arroganza di
costui riceuo ingiurie, così pesanti, che
se col sangue non le cancella, io sono la
più infelice, che viua; s' il vostro affetto
è di quella temprà, che sempre vantaste,
hora è tempo di farmi conoscere, che
non mi sono ingannata nella credenza
del vostro amore.

Eg. Comprarei ad ogni prezzo, ò Signora,
l'adempimento delle sue brame; insegna-
temi, chi sia quest'empio, che tentò, con
l'of-

l'offenderui, di profanare vna Deità; ch'io non veggio l' hora di consacrare vna vittima al vostro sdegno, e di arricchirmi di merito al vostro amore.

Del. Generoso Egisto, s' il mio affetto fosse capace d'accrescimento, questa vostra promessa n'hauerebbe il vanto; afficurateui però, che se non può crescer l'affetto, saprò almeno accrescerui le dimostrazioni. Celeno è vn tal raggiratore, che spesso fa vedersi qui in Corte; di qual delitto egli sia reo appresso di me, serbo à miglior tempo il parteciparuelo; per hora pensiamo alla vendetta, & al modo d'effettuarla.

Eg. Mia Delmira, se non è ardita la mia richiesta, vorrei supplicarui d'vn fauore.

Del. Chiedete pure.

Eg. Vorrei, che sotto pretesto di mascherarui, andaste hora appunto à vestirui in habito d'huomo, e con la maschera su'l volto usciste fuori del palazzo su la strada di Negroponte, doue io v'attenderò vicino al bosco; iui tosto, che vedremo passare il vostro nemico, io l'assalirò, l'ucciderò, e seruirà la vostra presenza, non solo per insegnarmi vn'huomo, da me non conosciuto, mà per attestare alla Regina, che la nostra fù rissa, e che io prouocato dal defonto, non potei far di meno di risentirmi.

Del. Saggiamente discorrete, ed io risoluo di compiacerui, acciò che nel sangue di quell' indegno, non men del cuore, goda-

no gli occhi d'vn sì gradito spettacolo. Attendetemi, ch'io vado à vestirmi; (*gli stringe la mano*) mio bene son tutta vostra.

Eg. Son vostro schiauo.

S C E N A Q V I N T A.

Celidaura, Aristone.

Celid. **A**D vna Regina? ad vna Celidaura simili affròti? ed vn mio Maestro, vn mio Consigliero è complice di quest'inganni! O Cieli, e doue annidasi la prudenza, se perde il senno vn filosofo?

Aris. Deh placateui vna volta, ò Regina...

Celid. Tacete, ch'io non sò, s' in me sia maggiore la merauiglia, ò lo sdegno contro la vostra sciocchezza, qual' hora vi miro diuenuto ministro delle lasciue d'vn'empio.

Aris. Tolgalo il Cielo, ch' alle follie del Principe Linceste...

Celid. Tacete vi dico, che più del Principe Linceste, il vostro mancamento m'offende.

Aris. Signora, sentite vi priego...

Celid. Non più, e li rimorsi della vostra infedeltà vi seruano, e di castigo, e d' emenda.

Aris. Tacerò, mà se tace vn' Aristone, à chi sia lecito di parlare? tacerò, mà se a torto m'accusi d'infedeltà, chi prenderà le mie difese? tacerò, ò Regina; tacerò, ò Celidaura, mà sol per vbidirti, mà sol per adularli.

*Celid. V' accuso à torto d'infedeltà? e per-
che*

che introdurre in mia Corte il Principe
Linceste?

Aris. Eh Signora, tardi m'accorsi d'essere
anch'io ingannato.

Celid. Mà perche tacermi il vostro disin-
ganno?

Aris. Sì Regina, doueuo tacerlo, doueuo
con rimedij men violenti procedere al
vostro periglio, senza cimentarui con l'
armi della Tracia, e con le lingue de' vo-
stri sudditi. Siami testimonio il Cielo, e
l'istesso Principe Linceste, da me più vol-
te con eloquenza di lagrime persuaso al
pentimento, & alla partenza; e forse non
indarno, se la fortuna non interrompeua
i miei disegni, col preuenirli.

Celid. Sciocca simplicità fù la vostra.

Aris. Vnico argomento de la mia innocēza.

Celid. La vostra innocenza non douea fi-
darfi d'un Amante.

Aris. Vn cuore ingenuo, che non sà com-
mettere gli eccessi, non sà nè meno pen-
sarli in altrui.

Celid. In tanto io sono tradita.

Aris. Et io ingannato.

Celid. Il Cielo m'ha sottratta dal periglio.

Aris. Ringrazialo, e benedicilo.

Celid. Hora basta: poca dottrina, e vigile
accortezza, sappi, che più si prezza nelle
Corti.

Aris. M'han di già reso accorto i tuoi pe-
rigli.

Celid. Il Principe di Tracia è fatto prigionero?

Aris. Non ancora.

Celid. S

Celid. E che si tarda? che si pensa?

Aris. Io stesso, ò Signora, trattenni gli or-
dini.

Celid. La cagione?

Aris. Per sottrarui dalle censure del volgo,
che non penetra oltre le cortecce dell'
apparenza. Regina, non basta l'essere in-
nocente, se tale ancora non s'apparisce;
la prigionia della creduta Delmira darà
motiuo à curiosi di Corte d'indagarne l'
origine, e scoprendosi l'inganno del ses-
so, giudicherà tal'vno della vostra pudici-
tia, ciò che voi giudicaste della mia inte-
grità.

Celid. Ma pure è forza, ch'ei parta.

Aris. Partirà senza dubbio, mà con più ma-
turo ripiego. Frà pochi giorni sparge-
rassi in Corte la voce, che Delmira sia
richiamata in Tracia da'suoi, per accasar-
la, & ella licentiandosi dalle Dame di
Corte, partirà di Negroponte, ritenendo
gli abiti femminili fin' à i confini del Re-
gno.

Celid. Mi contento, pur che fingendosi in-
ferma, più non mi comparisca d'auanti.

Aris. Più de' vostri diuieti, i proprij rossori
lo terran lontano; consolateui, consolate-
ui, che al tutto si darà rimedio.

Celid. Ma non già alla mia piaga insanabile.
Caro Idaspe io t'hò perduto in eterno.

S C E N A S E S T A.

Lidia, e Celeno.

Lid. **I**O per me non sò, che humore sia
il suo, questa notte pareua, c'ha-
ue sse

neffe il diauolo adosso, & adesso hà detto, che vuol andare in maschera.

Cel. Delmira in maschera?

Lid. Delmira sì.

Cel. E chi anderà seco?

Lid. Questo non saprei dirti; mà adesso appunto si stà vestendo da huomo; e se tu la vedessi Celeno mio, ci stà tanto bene, che pare giusto vn'huomo da vero, cammina bizzarro, tiene le gambe larghe, mà non grosse come quelle delle donne; insomma non si puol far più.

Cel. Linceste è già scouerto per huomo, e questo prenderne l'habito mi fà temere d'vn'improuisa partenza.

Lid. E così Celeno amato

Cel. O Dio, che Celidaura l'hauerà scacciato, e con ragion si parte; sì, sì, egli per necessità dourà fuggire, & io dourò morire per disperatione.

Lid. Che hai Celeno mio, che ti lamenti?

Cel. N'ente, mi duole vn poco la testa.

Lid. Oh puerino mi dispiace; ancor'io ne foglio patire, e mi dicono i Medici, che son vapori, perche son troppo sanguigna, chi sà, che non siano ancora à te.

Cel. Potrebbe essere. Mà dimmi quanto starà Delmira ad vscir fuori?

Lid. Non potrà star molto, perche?

Cel. Hò curiosità di vederla vn poco, già che mi dici, che stà così bene in habito da huomo.

Lid. Se tu vuoi vederla, vattene ad aspettarla sù la porta del palazzo. Ma stà in-

cer-

ceruello, che non te n'innammorassi.

Cel. Ah.

Lid. Tu ci sospiri? oh è fatta la festa, questo vorrei vedere.

Cel. E che tu sei pazza.

Lid. Che sò io, parlo per gelosia, non è tutta carità.

Cel. Son risoluta seguir quest' ingrato fin nell'inferno. Orsù Lidia mia è meglio, ch'io scenda à basso, auanti ch'esca Delmira.

Lid. Và pure. Mà voglimi bene sai?

Cel. Di questo ne sei certa. *entra.*

S C E N A S E T T I M A.

Volpone, e Lidia.

Vol. S Cazzà?

Lid. S Vh meschina me.

Vol. Sì Signora, vscia non dubeta, ca ve vò bene.

Lid. O bene, ò male, bada per i fatti tuoi; hai inteso? insolentaccio.

Vol. Adaggio pe gratia, vscia non vaa à la cascetta, parla coll'huommene, comm'è debeto de parlare.

Lid. Che parlare? che parlare? non parla con homini Lidia.

Vol. Non parla con homini Lidia? e mò nante con chi haie parlato?

Lid. Con chi m'hà piacciuto, n'hò da dar conto à te?

Vol. Sì Signora, à me.

Lid. E chi sei tu pezzo di guidone? non sò chi mi tiene, che non ti dij due sgrognoni sul mostaccio.

Vol. Vi

Vol. Vi ca vscia m'appretta troppo.

Lid. Che appretti, che appretti, guardate, guardate, che bell'humore, che vuol farmi il marito adosso.

Vol. Mâ preuita toia, pecche commico faie la casta Teiana, e pò vaie appriesso al'pate peo de na pettolella.

Lid. Che, che? à me questo?

Vol. A te chesso.

Lid. A D. Lidia questo?

Vol. A D. Lidia chesso.

Lid. Ad vna Cortigiana par mia quest'ingiuria?

Vol. Sì Signora.

Lid. Per l'ossa di madonna Pasquella mia Madre, che me la pagarai.

Vol. Vscia non se ncollereggia tanto, c'haggio schezzato.

Lid. Che scherzi, che scherzi? senti, hor' à punto vò trouar Celeno, e Girsello, e dirli, che se vogliono la mia gratia, che prima di questa sera t'ammazzino in anima, e corpo.

Vol. Che Cialeno, che Gistiello, hanno da fa co stò fusto, lassale benire, ca pe parte de la decema, nce vonno lassà lo sacco;

A te Vorpone,

Armo, core, corazza, e corazzone.

S C E N A O T T A V A.

Giardino col sepolcro.

Egisto.

LA balordagine del mio seruo mi suscitò nella mente vn Chaos di confusi pensieri. Questa lettera non è di Delmira,

& io raccolgo da gli spropositi di quello sciocco, che gli sia stata cambiata, già che mi disse, essersi trattenuto con Celeno: nè sò imaginarmi, qual'interessi passano trà Delmira, e Celeno; Ma ecco, s'io nò m'inganno, Delmira, l'oggetto, non sò s'io dica de'miei affetti, ò delle mie confusioni.

S C E N A N O N A.

Delmira in habito d'huomo, & Egisto.

Del. Mio Egisto?

Eg. **M**Eccomi à seruiria, ò mia Signora.

Del. Quanto sono tenuta alla vostra prontezza.

Bg. Et io à i vostri comandi, che mi rendono seruo non otioso; dou'è il vostro nemico?

Del. Non può star molto à lasciarsi vedere.

Eg. Per passare in tanto la noia della dimora, compiaceteui, ò Delmira, di leggere vna lettera d'auisi, che poc' anzi mi capitò.

Del. Volentieri. (*prende la lettera, e legge*)
Caualiere, malamente impiegaste i vostri affetti, con chi non va e à contracambiarsi; se nell'amore voi preueniste, foste incauto, se foste preuenuto, foste tradito; Linceste Principe di Tracia....

Eg. Seguite pure Delmira.

Del. (*legge piano, e poi straccia la lettera*) E non c'è ancora di perseguitarmi quello mal nato di Celeno! e soffro ancora senza vendetta quest'argine di mie fortune, veleno de'miei contenti! Egisto io sono il Principe di Tracia....

Eg. Che

Eg. Che ascolto!

Del. Nè vò più celarmi à chi pur troppo son noto; s' haueate à grado d'obligarui vn Principe della mia qualita, resti sepolta nel vostro cuore la notizia di quest' accidente, & io vi prometto di compenfarui l'inganno d'vn' amor infruttuoso con la certezza d'vn'amicitia più vtile.

Eg. Principe, chi hebbe cuore di tradire vna Dama, non è gran fatto, che tessa inganni ad vn Cavaliere; tralascinsi pure l'offese d'Egisto, quãdo gli affronti della Principessa Filandra ti chiamano à più douute sodisfattioni.

Del. E chi sei tu, temerario, che così parli à Linceste?

Eg. Son Ormondo Principe di Creta, 'son fratello della tradita Filandra, son tuo parente. se ti rauuedi, son tuo nemico, se nel tuo fallo Persisti.

Del. Come Principe ti riuerisco, come fratello di Filandra ti compatisco, come parente ti rifiuto, come nemico non ti pauerò.

Eg. Che, che? come nemico non mi paueri? e tu non temi d'vn nemico, nel di cui fauore mira la giustitia?

Del. E di qual giustitia ingiustamente ti vanti?

Eg. Linceste, le macchie del mio sangue reale hanno seco impegnata la protezione del Cielo.

Del. Ormondo, le macchie del tuo sangue son troppo note a Linceste, & indarno atten-

attendi la protezione del Cielo, pur troppo offeso dall'infedeltà di Filandra.

Eg. Hor siasi come si voglia; Principe di Tracia pensa à risarcir l'honor mio.

Del. Lo risarcisca chi più l'offese.

Eg. E chi più di Linceste?

Del. Chiedilo à Filandra, se brami saperlo.

Eg. In somma à che ti risolui?

Del. A sodisfarti.

Eg. Con lo sposarti à Filandra?

Del. Guardimi il Cielo, più tosto alla morte.

Eg. Alla morte dunque preparati, ò barbaro, traditore; già che gli eccessi della tua perfidia ti han reso indegno di viuere.
(*cava mano alla spada*)

Del. Ti mentirà questo ferro, che accrescerà le tue vergogne. (*si battono*) Ecco la Regina.

Eg. Entriamo nel bosco à terminar la cōtesa.

Del. Ti sieguo.

S C E N A D E C I M A.

Idaspe con la maschera, e Celidaura.

Celid. **Q**uanto sono infelice, ò mio Celeno, se il maggior conforto di mie sventure è vna vana sembianza del mio perduto bene!

Id. Viuamente vi compatisco, ò Regina, e vorrei per vostro sollieuo poter cangiar mi in quell'Idaspe, di cui ui mostro il sembante. *si leua la maschera.*

Celid. Oh Dio, che per me son disperate queste fortune.

Id. E pure, s'io fossi Idaspe, come sono Celeno.

La Celidaura.

E

leno

leno, V.M. non farebbe appieno contêta.

Celid. E che potrei bramar di più?

Id. Che sò io; tornarebbono ad inquietarai le memorie di quell'offese, che nella notte trascorsa ui concitarono à sdegno.

Celid. Crudo Idaspe, perche mi tradisti?

Id. Misero Idaspe, perche moristi?

Celid. Perche, perche d'un' affetto reale trionfar facesti una fiamma seruile?

Id. Perche, perche la tua morte infelice nõ basta ancora à render satia la crudeltà d'una Regina?

Celid. Dunque, ò Celeno, tu chiami crudeltà i risentimenti d'un'offesa sì grande?

Id. Regina, s'io portassi le sembianze di Celidaura, parlarei à fauore di Celidaura; mà perche porto quelle d'Idaspe, è forza, ch'io prenda le difese d'Idaspe.

Celid. Saranno ingiuste le tue difese.

Id. Mi appello dalla uostra sentenza, come di giudice appassionato.

Celid. Et à chi farai ricorso?

Id. Al Tribunale d'Amore. E già che con ingiusta resolutione precipitaste alla condanna d'un Principe, senza ascoltare le sue discolpe; contentateui, ò Regina, ch'io senza offendere la riuerenza, che ui deuo, lo difenda dal uostro sdegno.

Celid. Dite pure.

Id. Prendete pur uoi, ò Regina, le uostre parti di querelante, e figurandoui per hora, ch'io sia l'istesso Idaspe, rimprouerati i mancamenti pretesi; Io fingerò d'essere Idaspe, risponderò alle uostre accuse,

cuse, & accompagnerò à queste finte sembianze le più ueraci discolpe.

Celid. Mi contento, e seruirà questa finzione à Celeno di passatempo, a Celidaura di sfogo.

Id. (*s'inginocchia*) Mia Celidaura, adorata Regina, ecco à vostri piedi lo sfortunato Idaspe, l'innocente bersaglio de' vostri sdegni implacabili.

Celid. Ohime Celeno, ergiti in piedi: con troppo tenero principio incominciasti la tua finzione; tu vuoi conuincermi senza ragione, e m'inuiti più tosto à prorompere in lagrime, che in accuse.

Id. (*s'alza in piedi*) Vi vbbidirò, come v'agrada, mà à chi pugna contro lo sdegno, non deggiono togliersi l'armi della pietà. Hor dimmi, crudele, in che t'offese quest'innocente?

Celid. Traditore, ardisci ancora di chiamare innocenza la tua perfidia?

Id. Se il troppo amarti chiami perfidia, io porto il vanto nell'esser perfido.

Celid. Il troppo amarmi eh? infedele, disleale, parli con Celidaura, ò con Delmira?

Id. Parlo ad vn cuore dishumanato, ad vn cuore, che auuilisce i suoi pregi con vn paragone sì basso.

Celid. O Cieli, e chi m'astrinse ad auuilirmi nel paragone, fuorchè vn'eccesso della tua incoistanza! Amato da vna Regina, pur la sprezzasti per vna serua, scriuesti pure à Delmira, con note auuelenate per me, che l'amore di Celidaura non

baueua così occupato il tuo cuore, che ti offuscasse la cognitione del suo merito.

Id. Lo scrissi, mà che però? se più godo in amar Celidaura, benchè sdegnata, che in posseder Delmira, da me non amata?

Celid. Chi me n'accerta?

Id. L'esperienza, e la ragione. Scacciato, abborrito, odiato da te, t'amo, ti supplico, t'adoro; mi scordo affatto di Delmira; giungo per tua cagione à disperarmi, per disperatione à morire, e non ti basta per giudicarmi costante? errai, non hà dubio, per aspirare à Delmira; mà in che t'offese, ò Regina vn tal'errore? c'hauerebbe mai tolto à gli amori honesti d'vna Regina, vna Dama di trastullo?

Celid. Non più, son vinta. Caro Idaspe, non t'offro il perdono, mà te lo chiedo.
(*s'accosta per abbracciarlo.*)

Id. (*sitira in dietro*) Regina, ricordateui, ch'io sono Celeno.

Celid. O Dio, quanto meno colpeuole io scorgo Idaspe, tanto più inconsolabile mi si rende la perdita; & il tuo rimedio, ò Celeno, benchè efficace, sana lo sdegno, mà inasprisce la piaga.

Id. Dal tempo, e dalla vostra prudenza mi prometto ogni buon'esito; in tanto, ò Signora, con vostra licenza io partirò.

Celid. E doue andate?

Id. A deporre queste finte sembianze.

Celid. E perche tanta fretta?

Id. Perche ad altro non seruono, ch'ad inquietarui con rimembranze funeste, senza

za

za punto disposerui ad eseguire le brame del vostro Idaspe.

Celid. T'inganni, ò Celeno, le brame d'Idaspe saran sempre oracoli per Celidaura: eccomi già disposta per eseguirle, e seguane ciò, che puote: questa tomba, oue racchiudonsi l'amate ceneri, farà l'altare, oue teco sposandosi vna Regina, consagrarassi per vittima al suo nume adorato.
(*s'accostano al sepolcro*) Duro sasso, tu che tante volte bagnato dalle mie lagrime, mi dimostrasti le tempore della mia sorte più dura, contentati, che dalla tua durezza, apprenda anch'io trà tante pene la costanza, eccoti, ò Celeno, la destra, e con la destra lo scettro di Negroponte.
(*mentre Idaspe stende la mano, esce Celeno in furia.*)

S C E N A V N D E C I M A.

Celeno, Celidaura, & Idaspe.

Cel. **D**Eh Regina, il Principe Linceste, ed' il Principe Ormondo qui trà i cipressi sono alle mani, e se tosto non accorrete s'uccideranno.

Celid. Cieli, che sento! che veggio! sogno, ò son desta? Ecco vn'altro Celeno. (*guarda hor l'uno, hor l'altro.*)

Id. Ah Celeno, tu troncasti le mie fortune.

Celid. Celeno! ò Dio, che prodigij son questi?

Id. Corriamo, ò Regina, à frastornare il duello, e poi scopriransi i prodigi.

Celid. Io son fuor di me stessa. *entra.*

Cel. Io quasi morto.

Id. Oh Dio, la naue mia si perde al porto.

Celno, e Delmira da huomo.

Cel. **M**isera il periglio de' Principi, e lo spauento, m'han resa incauta nel discoprire gl'inganni.

Del. *(prende per un braccio Celno con pugna-
le nudo per darli)* t'hò pur giunto, ò scelerato.

Cel. Ohimè, Linceste, perche m'uccidi?

Del. Ah empio, e come mi conoscesti?

Cel. Ah, ti conobbi sol per mia sventura.

Del. Parla, e pria, ch'io t'immerga questo ferro nel cuore, sciframi gl'inganni, e l'ombre, che con empia, e magica dottrina, chiamasti dall'inferno per mia rouina.

Cel. Et è possibile, ò barbaro, che tu non rauuisti quel volto, oggetto vn tempo dell'amor tuo, hora dell'odio? forsi son io così trasfigurata nelle sembianze, come tu sei negli affetti? mirami, ò spietato, e riconosci la sventurata Filandra, specchiati nello stato infelice d'vna Principessa raminga; e s'alla fede de' tuoi spergiuri impegnai con gli affetti l'honore, contentati pietoso Linceste, ch' à prezzo di queste mie lagrime amare, io lo riscuota dal pentimento.

Del. E tanto ardisti, ò scelerata? e tanto osasti? ed' il tuo sangue macchiato d'impudicitia non hà rossori per le tue guancie? dimmi, dimmi perfida, à che venisti? ad allettarmi con tue bugiarde lusinghe! à richiamarmi a' lupanari della tua Regia? t'inganni empia, t'inganni.

Cel.

Cel. Ah Linceste, Principe ingrato; e perche mi rimproveri quelle macchie, di cui tu fosti cagione? errai, è vero, contro il Cielo, contro l'honore, contro me stessa; ma contro di te d'altra colpa non son rea, che di troppo affetto.

Del. Taci bugiarda, ch'io non ti rimprovero quelle colpe, di cui mi rese complice vn' affetto mal nato; ma sappi, ch' il Cielo sdegnato contro il tuo fallo mi fè palesi i miei torti, e la tua lasciua incostanza; e quest'occhi medesimi spettatori del tuo delitto, furon ministri del mio disinganno, all'hora, che frà le braccia d'vn nuouo Drudo, godeui in vn'istesso tempo del tradimento, e ti beffeggiaui del tradito.

Cel. Questo di più? mentitore, infame, fraudolente, spergiuro: così si tessono calunnie all'honestà d'vna Dama reale? così à danni della mia innocenza vai palliando la tua perfidia? Io rea d'incostanza lasciua? io trà le braccia d'vn nuouo amante? barbaro inhumano, sacrilego; se le fiamme di Celidaura t'han reso di gelo contro Filandra, uccidimi più tosto, ch'io te'l perdono, senza incolparmi di non mai sognati delitti; baciare quella mano, che mi ferisce, e chiamarò pietoso Linceste, che mi sottrasse dall'infamia, che m'inuolò dalle sventure.

Del. Ah che più non posso, nè deuo ascoltar le lagrime d'vn Coccodrillo, gl'incanti d'vna Sirena; (ò Linceste, Linceste, barbara mentitrice, se vedessi la tua Filandra

accarezzare vn Cavaliero si leggiadro)
Ti vidde Linceste, r'vdi Linceste per sua
suentura; in ciò solo infelice, che non
potè suenarti à piedi l'indegno vsurpato-
re de' suoi contenti; e tu speriancora di
lusingarmi? & io fostro ancora di rispon-
derti? maledetto quel Fato, che mi con-
dusse al tuo Regno, maledetto amore,
che mi fè schiauo d'vna beltà prostituta.

Cel. Linceste, Principe crudele, perche ti
parti, e non m'uccidi? ah ch'io chieggio
alla tua clemenza ciò, che mi niega la tua
tirannide. Santi numi del Cielo, voi, ch'
oppressa mirate la mia innocenza, voi,
che nell'interno l'anima; oh Dio, sento
mancarmi lo spirito, ed'vn'affanno mor-
tale toglie à momenti, pietoso il senso al
cor de' miei tormenti, io moro, Linceste,
io mo *suenisce, e cade in terra.*

SCENA DECIMA TERZA.

Girfello, e Celeno in terra.

Girf. **N**on posso trouare quel maledet-
to Celeno, per far le mie ven-
dette; cambiar le lettere ad vn par mio,
senza domandarmene licenza? e che si
credeua hauer da fare cō qualche scimiot-
to? s'io lo ritrouo, li voglio far vedere,
chi è Girfello, quando li salta il naso sù
la mustarda. (*inciampa in Celeno, e cade
in terra*) diavolo cecati, non v'è manca-
to niente, che non sia cascato; oh costui
è Celeno, che dorme! ti ci hò colto affè,
sei spedito, sei morto, poueretto te (*vuol
sacciar mano, e non può*) oh poter del Mon-
do!

do! la spada non vuol vscir dal fodero! si
tira pur se puoi, oh come stà dura. Pot-
son pur disgratiato, non ci è rimedio, mi
bisogna menar le mani, e farlo morire à
colpi di sgrugnoni. Ià? come stà palli-
do! pare giusto vn morto di quelli, che
non rifiatano: lasciami toccare vn pò il
polso, tocchiamo quest'altro; à dir la ve-
rità non me n'intendo troppo, mà biso-
gna, che sia morto, mentre non rifiata
da nessuna parte; adesso m'imagino, co-
m'è andata la cosa: costui era indouino, e
s'hà indouinato, ch'io lo voleuo ammaz-
zare, e però hà voluto morir prima, che
darmi questo gusto di morir per le mie
mani; oh vè, c'hai fatta vna bella proua.

Cel. (*si mouerà vn poco.*)

Girf. Costui si moue! al sicuro, che non sa-
rà morto ben bene; se mi riesce vò cercar-
li le saccoccie, prima che risusciti, e se
trouo la mia lettera, me la vò ripigliare,
senza farui à questione.

Cel. Ah.

Girf. Bè; non vuoi seguitare, oh son ben-
matto à darti vdiienza. (*gli mette la mano
in saccoccia.*)

Cel. Deh.

Girf. Ti tocca à dir C, e non D. (*tira fuori vn
ritratto*) vn ritratto! e vi stà dipinto vn
bel giouane; oh come si rassomiglia à
Delmira? (*rimette la mano in saccoccia*)
E questo? sarà vn'altro ritratto, pare giu-
sto il ritratto mio; nò, nò, hò fatto erro-
re, l'è vn specchio; lasciami vn pò vede-
re,

re, come son bello (*fa diuerse smorfie vol
mirarsi sì lo specchio*) son bello per mia sè,
e no'l sapeuo (*cerca di nuouo*) e quid che
cosa vi farà! vna fettuccia! & è quella, ch'
io donai à Lidia, ah sfacciatella, mi fai cò-
prare le fettuccie per donarle à costui eh?
e la lettera non la trouo più (*cerca di nuouo*)
vh quante lettere! e c' hà sualigiato
il procaccio? non potrò sicuro riconosce-
re, qual di queste sia la mia.

SCENA DECIMAQUARTA.

Egisto, e gl'istessi.

Eg. **C** He fai quì tu?

Girf. **C** Oh Signor padrone, siete venu-
to à tempo: agiutatemi tantino à tirar
questo fodero?

Eg. Che vuoi far di questa spada? come stai
così pallido? che ti è intrauenuto? chi è
costui?

Girf. Vh, ce n'è più d'interrogatorij? non
vi basta vna mandra di Dottori à rispon-
dere à tanti.

Eg. Oh che sciocco!

Girf. Io sciocco? mi dourestiuo dire più to-
sto huomo da ceruello.

Eg. Sì dici bene, poiche hai vn ceruello co-
sì grosso, che poco differisci da vna bestia.

Girf. V.S. senta prima le mie raggioni.

Eg. Parla.

Girf. Poco fà sono uscito di casa con animo
deliberato di trouar Celeno, e darli vn
paio di dozine di stoccate sfoderate, per
causa della lettera, che mi scambiò, l'hò
trouato quì in terra, non sò, se sia mor-
to,

to, ò pur voglia morire, l'hò cercate le
saccoccie, doue hò trouato tutte queste
lettere, che vedete quì in terra.

Eg. Poueretto, farà suenuto. Girfello, slac-
ciagli vn pò il giubbone.

Girf. Adesso, (*slaccia Celeno*) oh che bella
cosa, Signor padrone!

Eg. Che hai?

Girf. Tiene le zinne, come le femine.

Eg. (*s'accosta à Celeno, e guarda*) Che stra-
uaganze! raccogli quelle lettere.

Girf. Eccole; eh Signor Padrone, leggete
solo la vostra, non vogliate saper gli fatti
d'altri, che v'è scrupolo, vedete.

Eg. Non più parole, và per i fatti tuoi.

Girf. Sì Signore, buon viaggio à V.S. (*entra.*)

SCENA DECIMAQUINTA.

Egisto, e Celeno in terra.

Eg. legge le soprascrit- **L** Inceste à Filandra;
te delle lettere. Delmira ad Egi-
sto; sì, questa è la lettera cambiata al mio
seruo; Spinalba à Filandra! queste son
lettere di Filandra, questo è il ritratto di
Lineste; sì, sì, questa è l'impudica Fi-
landra, ben la raffiguro al sembiante.
(*getta le lettere, e caua la spada*) Sù Or-
mondo, à che badi? laua pur col suo san-
gue, del tuo sangue le macchie, principia
in Filandra le tue vendette, per terminar-
le in Lineste; dimostra al mondo, vn
horrido sì, mà giusto esempio del tuo ze-
lo honorato; mori impudica, mori...

SCE

SCENA DECIMASESTA.

*Delmira da huomo, Celidaura, Volpone,
e gl'istessi.*

*Del. Fermati. (gli tiene il colpo con la
spada.)*

*Eg. Ah codardo; ti sottraesti alla pugna,
per inuolarti al castigo.*

*Del. Ti lasciai, per seguir Celeno, lo giunsi,
lo riconobbi per Filandra, l'abbandonai,
e torno à sodisfarti. *si battono.**

Celid. O là?

*Del. Ecco, ò Regina, l'infedele Filandra,
che mi tradì; ecco l'ingiusto Ormondo,
che la protegge.*

*Celid. Principe Ormondo, che spettacolo è
questo?*

Eg. Vno spettacolo d'infamia.

Celid. Volpone raccogli quelle lettere.

*Vol. Oh, ca sò fatto percaccio, senza le ba-
lice; eccole ccà.*

Celid. (legge una lettera tacito.)

*Del. Che pensi, ò mio cuore? qual' impor-
tuna pietà s'apre il varco furtiuo, doue
risiede lo sdegno? giace semiuiua Filan-
dra; mà tu perche temi? perche sospiri? il
mio sdegno è guerriero della ragione, e se
contro vn'ingiusta pietà giustamente m'
adiro, più m'accresce lo sdegno quella
pietà, che d'estinguerlo s'affatica.*

*Celid. Principe di Tracia, leggete questa
lettera, che scoprirauui il nuouo Drudo
di Filandra, s'io non m'inganno, sentitela
ancor voi Principe Ormondo.*

Del. (legge la lettera) Spinalba à Filandra.

Prin-

*Principessa; l'indiscretezza de' miei genito-
ri mi necessita à resolutioni troppo arditte,
son destinata sposa d'un Cavaliero da me
abborrito in estremo, per sottrarmi da que-
sta sventura, son risoluta questa sera di sug-
gir di mia casa in habito da huomo, e ricou-
rarmi sotto l'ombra della vostra protettio-
ne: favoritemi dell'ingresso dalla parte del
giardino, & attendete sù le cinque hore
una vostra serua humilissima.*

Celid. Che dite Linceste?

Del. O Dio, son confuso.

Celid. Che vi turba?

*Del. Il rimorso delle mie furie, ò Regina;
dunque il Cavaliero da me veduto con
Filandra poteua esser Spinalba? sì che
ben l'aspetto me lo dimostraua, se più
che d'huomo, di donna hauea la voce, ed
io trascurato non la riconobbi!*

*Cel. Linceste inhumano, perche non m'uc-
cidesti?*

Vol. Vh è reforzetato Cialeno!

Celid. Già si riuenne.

Del. Mio cuore di sasso, perche non ti spezzie?

*Celid. (prende per un braccio Celeno) Sù Ce-
leno rihaueteui, che non è tempo di mo-
rire, quando nel mare de' vostri affanni si
placano le procelle.*

*Cel. Ah Regina, lasciate, lasciate, che muo-
ra lo suenturato Celeno.*

*Celid. Sì, sì, morirà Celeno, mà refterà in
sua vece Filandra.*

Cel. O Dio, son discouerta. (s'alza in piedi.)

*Celid. Ditemi, ò Filandra, chi fù la Dama,
che*

che venne à trouarui in habito d'huomo
la fera auanti della partenza del Principe
Linceste?

Cel. Fù Spinalba, vn tempo mia Dama di
Corte.

Eg. Dunque Filandra è innocente.

Del. (*s'inginocchia*) Ah Filandra troppo fe-
dele, mà troppo tradita, e qual' inferno
di pene s'vguagliarà alle mie colpe; nõ al-
tro se nõ l'inferno di questo cuore, angu-
stiato da tãte furie, quanti sono i rimorsi,
che lo tormentano; Linceste pur troppo
r'offese, nel giudicarti infida per vn vano
sospetto.

Vol. Vh becco lo patrone.

S C E N A V L T I M A .

Idaspe, e gl'istessi.

Celid. **I** Daspe?

Id. **I** Mia Regina, *s'inginocchia.*

Celid. Oh Dio.

Id. Deh cessate vna volta di fomentare con
lo sdegno, à voi vn viuer di morte, à me
vna morte senza morire.

Vol. Ah Sia azzellètiffema Regina, haggiate
piatate de lo pouero Diaspro sfortonato,
che pe buie s'è mezzo desperato, che
mannà l'arma de chi v'hà figliato.

Cel. E come, ò crudele, così pietoso in vn
punto?

Celid. E come, ò caro, tu ch'eri vn'ombra,
tornasti vn'huomo?

Vol. E comme ò Darmira da femmena si fat-
t'hommo?

Del. Fui crudele à me stesso, poiche lascian-
doui,

doui, ò cara, per vn vano sospetto, ab-
bandonai le mie delitie.

Id. Fui vn'ombra, ben lo diceste, poiche
scacciato dal mio bel Sole, non hebbi lu-
ce, non hebbi vita.

Cel. Dunque sei mio?

Celid. Dunque sei viuo?

Del. Son vostro, è vero, mà vostro schiauo,
vostro consorte. *s'alza in piedi.*

Id. Son viuo, è vero, mà per morire à vo-
stra richiesta. *s'alza in piedi.*

Celid. Non più, non più, Principe amato,
sian di Celidaura le colpe, già che di Ce-
lidaura furono le pene; con troppo acer-
bo rigore ti vendicasti di quello sdegno,
che benche grande, benche ostinato, non
hebbe mai forza contro d'Amore; ti amai
à dispetto delle mie furie; pianfi con vere
lagrime la tua morte mentita, e disperata
d'ogni conforto, l'hauerei cercato in
quella morte medesima, che me l'hauetz
inuolato. Principe Ormondo, le sciagu-
re della vostra Filandra, il fine fortunato,
e le preghiere di Celidaura, la rendono
degnà del vostro perdono.

Eg. Fui à parte di sue sciagure, godo con
essa lei del fine fortunato, & à comandi
di Celidaura la perdono.

Del. Mà chi più di Linceste dourà cercare il
perdono, se più d'ogn'altro è colpeuole;
mentre seppe ingannar tutti sotto finte
sembianze?

Celid. Amate, ò Principe, la vostra Filãdra, &
accertateui, ch'vn'affetto sì degno può
can-

cancellarui ogni colpa.

Del. Per accertarui del mio buon'animo, l'istessa Filandra sarà l'ostaggio.

Id. Mi resta di complire col Principe Ormondo; mà la rualità nell'affetto di Delmira, non m'assicura del suo sdegno.

Eg. Hor ch'entrambi l'habbiam perduta, siam più disposti à consolarci l'vn, l'altro, che ad hauerne inuidia.

Celid. Et io vorrei abbracciar Celeno; mà l'esempio di Spinalba, ò di Lineste, mi fa temere le gelosie d'Idaspe.

Vol. Et io vorria abbracciare Cialeno, e la Reggina, si Diaspro, Lacierto, & Armundo non me facessero felatiello.

Id. Se Celeno fù lo strometo delle mie fortune, ben'è ragione, che sia à parte delle vostre accoglienze.

Cel. Regina, voi che siete amante, e siete donna, condonarete al mio amore le colpe, a'miei rossori la fuga.

Celid. (*abbraccia Filandra*) Da vn'esito felice sà tal' hora cohonestarsi ogni fallo; godete pure, ò Cugina, quelle venture, che son più dolci dopò le pene; e mentre io caro Idaspe ringratio il Cielo, che mi ti rende, cessi omai la fiera lotta del mio cuore,

Cada lo sdegno, hor che trionfa Amore.

I L F I N E.

Barbara senza
Core senza Core
Core